

SIRIA

Vittime e carnefici



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Economia
di comunione

FOCUS

Saharawi:
i "senza patria"

DOSSIER

Venezuela
Una crisi che affama il popolo

Popolare Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Azia Ciairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Anna Maria Gervasoni, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Gilberto Mastromatteo, Enzo Nucci, Giovanni Rocca, Michele Zanzucchi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Sameer Al-Doumy / AFP

Foto: Ameer Alhalbi / Afp, Out Afp Photostr / Afp, Peng Nian / Imaginechina, Afp Photo / Piscina / Rob Blakers, Ronaldo Schemidt / Afp, Federico Parra / Afp, Afp Photo / Luis Acosta, Andrew Medichini / Piscina / Afp, Photo / Kudra Maliro Kudra Maliro / Afp, Mohammed Huwais / Afp, Tim Graham / Robert Harding Heritage / Robertharding, Abbas Momani / Afp, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Archivio Economia di Comunione, Andresazp, Modesto Bravaccino, Marzia Cofano, Comunità Monache Agostiniane, Anna Maria Gervasoni, Gilberto Mastromatteo, Sergio Mercanzin, Official Us Navy, Pros For Africa, Giovanni Rocca, Ruta Socialista Uodpyde, Fouad Roueiha, Ruurmo.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

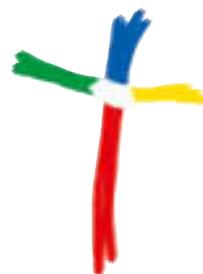
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)

- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 18/10/16

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: *Missio - Pontificie Opere Missionarie*

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

A proposito del *baby boom*

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

La popolazione mondiale, nel 2016, ha raggiunto i 7,4 miliardi di abitanti. Una cifra certamente elevata se si considera che un secolo fa erano solamente 1,6 miliardi gli abitanti del nostro pianeta. Tra i Paesi con il maggior numero di abitanti, il primo è la Cina, con i suoi 1,4 miliardi di cittadini, seguita dall'India (1,2 miliardi) e dagli Stati Uniti d'America (324 milioni). Certamente, la questione demografica – portata recentemente alla ribalta dal film "Inferno", tratto dall'omonimo romanzo di Dan Brown (lo stesso autore de "Il Codice Da Vinci") – è di grande attualità se si considera che i 58 Paesi con la fertilità più alta a livello planetario, vedranno triplicare il proprio numero di abitanti entro il 2100. D'altronde le stesse Nazioni Unite avvertono in modo franco che la popolazione mondiale «ha raggiunto una fase in cui la quantità di risorse necessarie per sostenerla supera quella disponibile». Cosa fare allora? Jared Mason Diamond, studioso di questa materia, nel suo saggio "Collasso, come le società scelgono il fallimento o il successo" (Einaudi, Torino 2005), esamina che cosa portò alcune fra le grandi civiltà del passato a precipitare nel baratro e considera quali insegnamenti ne possano trarre le civiltà moderne. Tra l'altro scrive: «I tassi di crescita demografica dell'Africa orientale sono tra i più alti del mondo: recentemente

è stato rilevato che in Kenya la popolazione cresce del 4,1% all'anno, il che significa che raddoppia ogni 17 anni». Poco più avanti Diamond spiega che l'esplosione demografica in Africa è avvenuta in tempi recenti, a causa delle molte innovazioni che hanno migliorato la qualità della vita e abbassato i tassi di mortalità: ad esempio l'adozione di colture originarie del Nuovo Mondo, patate dolci, cassava e mais in testa. E la popolazione, secondo lo studioso, tenderà ad espandersi, a meno che la crescita demografica venga arrestata da qualche carestia o evento cruento come nel caso del genocidio che insanguinò il Ruanda nel 1994. Bisogna ammettere, però, che queste argomentazioni non bastano da sole a spiegare la complessità del fenomeno dal punto di vista sociologico. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1965, a seguito del primo grande *black out* della storia Usa, lo Stato di New York si oscurò e poi, in successione, il Massachusetts, il Connecticut, il Rhode Island, il Vermont, il Maine, il New Hampshire e due province canadesi. Col risultato che 27 milioni di impiegati dell'At&t e di studenti di Harvard, di finanzieri di Wall Street e parrucchieri italo-americani, di medici e casalinghe delle verdi periferie, rimasero al buio. La gente fu costretta a starsene rintanata in casa e – ironia della sorte – nove mesi >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

dopo si verificò un'impennata delle nascite. Viene pertanto spontaneo domandarsi: se gli americani hanno scatenato il *baby boom* per una momentanea carenza di energia elettrica, che dire dei Paesi poveri, dove manca tutto e non solo per tre giorni? La questione demografica, pertanto, è l'effetto del sottosviluppo, prima ancora che esserne la causa. In Italia, ad esempio, le famiglie numerose si sono assottigliate perché la società dei consumi ha reso la vita più comoda e offerto una serie di garanzie che all'inizio del Novecento erano considerate unanimemente utopistiche. L'innalzamento della classe operaia ha innescato maggiore oculatezza nella gestione del denaro e le donne hanno gradualmente abbandonato il ruolo di casalinghe a tempo pieno. In molti Paesi africani, invece, la situazione è diversa. Anzitutto perché la vita media è ancora molto bassa rispetto ai Paesi industrializzati e "fare figli" significa garantirsi l'assistenza durante la vecchiaia, visto e considerato che non esistono sistemi previdenziali degni di questo nome. Ecco che allora, sarebbe auspicabile che cominciasimo davvero a mettere in pratica gli insegnamenti di papa Francesco che nell'enciclica *Laudato Si'* ha disegnato la *road map* di uno sviluppo sostenibile secondo il Vangelo di Gesù. Che il Santo Natale ispiri buoni propositi agli uomini e alle donne di buona volontà. □



EDITORIALE

- 1 _ **A proposito del *baby boom***
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **Economia di Comunione**
Dal profitto alla cultura del dare
di Michele Zanzucchi

ATTUALITÀ

- 8 _ **Scioccante documentazione del dramma siriano**
Istantanee dal genocidio
di Riccardo Cristiano

- 11 _ **Povertà e resilienza in Cina**
La scommessa di Xi Jinping
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14 _ **Il popolo saharawi senza patria**
La fragile pace del Sahara Occidentale
di Gilberto Mastromatteo

L'INCHIESTA

- 18 _ **In Yemen armi dal Brasile**
Le pistole brasiliane dei ribelli houthi
di Paolo Manzo

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **I giovani in missione**
Karibu Tanzania

A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Marzia Cofano
e Giovanni Rocca

PANORAMA

- 26 _ **Suor Rosemary Nyirumbe e le bambine liberate**
Ago e filo per ritrovare dignità
di Chiara Pellicci





OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

L'oro di Rafaela

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Massacri filippini

di Francesca Lancini

MEDIO ORIENTE PAG. 16

Gerusalemme

Il Centro Santa Rachele

di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 17

Kosovo: il passato alla sbarra

di Roberto Bàrbera

AFRICA PAG. 20

Strage di asini

di Enzo Nucci

GOOD NEWS PAG. 21

In Mongolia nasce la Chiesa locale

di Chiara Pellicci

8

DOSSIER

29 — **Una crisi che affama il popolo**

Venezuela verso il baratro

di Paolo Manzo

e Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 — **Concilio panortodosso**

Presenti e assenti

di Miela Fagiolo D'Attilia

40 — **La tratta delle**

donne nigeriane

Africa continente di schiavi

di Miela Fagiolo D'Attilia

OPERE DI MISERICORDIA

43 — **Pregare Dio per i vivi**

e per i morti

Quel filo tra la terra e il cielo

di Miela Fagiolo D'Attilia

45 — **L'altra edicola**

Kabila l'irresponsabile Congo allo sbando

di Ilaria De Bonis

48 — **Posta dei missionari**

Epidemie

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 — **Libri**

Le ragioni delle ingiustizie sociali

di Chiara Anguissola

Umanesimo del lavoro

di Marco Benedettelli

52 — **Ciak dal mondo**

La provocazione di Francesco

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Musica**

La Fanfarria del Capitàn

Una banda multietnica

di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

55 — **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**

INDIA

I futuri pastori

di un piccolo gregge

di Miela Fagiolo D'Attilia

56 — **Appuntamento a Brescia per ottobre 2017**

Festival: in piazza con la missione

di Miela Fagiolo D'Attilia

58 — **Dalla diocesi di Napoli**

Ragazzi insieme per i diritti

di Modesto Bravaccino

60 — **Campagna Missio,**

Focsiv, Caritas

La dignità profuma di cioccolato

di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione missionaria**

La casa di tutti

di Mario Bandera

63 — **Inserito PUM**

Impariamo dalle giovani Chiese

di Giuseppe Andreozzi



Impresa di pulizie
in Paraguay.

Da 25 anni l'Economia di Comunione si ispira e mette in pratica una visione unitaria della persona, secondo la quale nessuna azione umana e nessun segmento della vita sociale può restare al di fuori di una logica di relazioni costruttive con l'altro. Da una intuizione di Chiara Lubich la speranza concreta di veder migliorare le condizioni di vita dei popoli più poveri.

Dal profitto alla cultura del dare

di **MICHELE ZANZUCCHI**

mzanzucchi@cittanuova.it

Chi girasse in questi anni il mondo dei Focolarini, senza dubbio si imbatterebbe qua o là in qualche impresa legata al progetto per una Economia di Comunione (EdC). Ognuna di esse apparirebbe irriducibilmente unica, come un corpo sociale a sé stante; eppure ogni volta si coglierebbe in essa qualcosa che assomiglia a un marchio, a un dna. L'EdC è un progetto che coinvolge imprenditori che, pur gestendo imprese produttive e pur non avendo intenzione

di abolire il libero mercato, hanno tuttavia scelto una finalità che reintroduce l'elemento sociale (e, perché no, spirituale) nell'ambito economico. Di per sé, questa non è una novità, come spiega Luigino Bruni, professore all'università Lumsa: «L'EdC si pone in continuità con importanti esperienze di solidarietà in economia, dalle *reducciones* dei Gesuiti in Sud America, ai Monti di Pietà nelle città europee del tardo Medioevo, e soprattutto al grande movimento cooperativo. E non pos-

siamo nemmeno evitare di accostare all'EdC l'attuale movimento del cosiddetto *no-profit* o terzo settore. Anche se non è possibile spiegare questo progetto con altri modelli come quelli appena menzionati, perché le aziende EdC sono aziende *for-profit*».

"Economia di Comunione" appare di primo acchito un'espressione contraddittoria. Chi mai in campo economico sente in effetti parlare di "comunione", parola considerata da teologi? Per Benedetto Gui, professore di Economia



politica all'Istituto universitario Sophia, «è effettivamente una formula che gran parte delle persone che si occupano di economia troverebbe quantomeno azzardata. Eppure sono convinto che abbia diritto di cittadinanza anche nella nostra disciplina. Non solo perché richiama la necessità di una redistribuzione della ricchezza ben maggiore di quanto non si riesca a fare, ma anche e soprattutto perché "comunione" ricorda come si debba trasformare la vita economica da luogo di scontro di interessi individuali in opportunità di incontro e di realizzazione personale». È quindi una visione dell'uomo più completa quella che l'EdC sottintende, una visione unitaria della persona, secondo la quale nessuna azione umana e nessun segmento della vita sociale può restare al di fuori di una logica di relazioni costruttive con l'altro. Naturalmente, in "Economia di Comunione" c'è "comunione" ma anche

(espressione efficace dell'allora arcivescovo della città, il cardinale Evaristo Arns), circondavano la città di grattacieli. In quelle baracche vivevano diverse famiglie dei Focolari. Il problema sociale del luogo le appariva così in tutta la sua drammaticità. Chiara giunse nella Mariapoli Araceli avendo nel cuore l'urgenza di fare qualcosa e presto, che comunicò subito agli abitanti della cittadella: «L'idea di aumentare le entrate col far sorgere delle aziende affidate a persone competenti, in grado di farle funzionare con efficienza, così da ricavarne degli utili. Di questi, una parte sarebbero serviti per incrementare l'azienda; una seconda parte per aiutare coloro che vivono nel bisogno, dando la possibilità di vivere in modo più dignitoso, in attesa di un impiego, od offrendo loro un posto di lavoro nelle stesse aziende; infine, una terza parte per sviluppare le strutture formative di uomini e

donne, motivati nella loro vita dalla "cultura del dare": "uomini nuovi", perché senza di essi non si fa una società nuova». La comunione dei beni "ordinaria", seppur di una certa entità, non era stata sufficiente a sollevare dall'estrema povertà nemmeno i membri più vicini delle comunità del movimento. «L'idea-ispirazione – continua Bruni – fu quella di estendere la dinamica della comunione alle persone viste come imprenditori e lavoratori, come membri di una comunità. Mettere in comune non solo il superfluo personale, ma gli utili aziendali». I tre scopi corrispondevano alla logica che aveva guidato fino allora la vita del movimento. Vediamo perché. Innanzitutto i poveri. Per loro, nell'EdC si cerca un posto di lavoro, evitando di assisterli finanziariamente, se non come misura d'emergenza. Anche l'aiuto per far studiare o curare i figli è una forma essenziale di investimento, >>



Tita e Renato Puangco, imprenditori nelle Filippine.



Allevamento di polli in Camerun.



Un incontro delle commissioni Economia di Comunione, a Nairobi nel 2015.

"economia". E non si può dimenticare che gli imprenditori di EdC hanno deciso di rispettare i valori economici che fanno parte delle regole del gioco.

CHIARA TRA I MOCAMBOS DI SAN PAOLO DEL BRASILE

L'EdC nacque da un'intuizione di Chiara Lubich, alla fine del maggio 1991. Attraversando San Paolo del Brasile, ella fu colpita dagli sconfinati *mocambos* che, come una "corona di spine"



Festa a Bratislava per i 25 anni di Edc.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



L'ORO DI RAFAELA

È stata la prima medaglia d'oro brasiliana alle Olimpiadi di Rio 2016. E la vittoria di Rafaela Silva, 24 anni, judoka, ha dato un volto e un riscatto alle migliaia di persone che vivono nelle *favelas*. Rafaela è nata a Cidade de Dios, una delle più grandi *favelas* di Rio de Janeiro, famosa per gli episodi di violenza raccontati nel film *City of God* del regista Fernando Meirelles nel 2002. È abitata da 77mila persone, un numero quasi uguale a quello degli spettatori che può ospitare lo stadio Maracana. In questo *bairro* ha trascorso la sua infanzia Rafaela Silva, l'atleta che ha vinto l'oro nella gara olimpica del judo femminile. «Ho lottato e mi sono rialzata» ha detto la campionessa dopo la vittoria, dimostrando al suo Paese e al mondo che «la "scimmia" può uscire dalla gabbia». Ovvero che l'emarginazione non è una condanna senza speranza e che anche l'impegno nello sport può essere la strada che porta ad un futuro migliore. «Il mio primo pensiero dopo la vittoria è andato alla famiglia che mi ha sempre sostenuta», dice Rafaela. «Ha fatto sacrifici, ma non mi ha fatto mancare nulla, a cominciare dal primo kimono. Adesso con il premio che mi darà la Federazione atletica brasiliana potrà fare un regalo a mio padre e comprargli una macchina». Questa giovane donna, che rappresenta la faccia in ombra e più scomoda del colorato Brasile delle Olimpiadi 2016, racconta di una infanzia trascorsa in un ambiente difficile, anche se i genitori non hanno mai fatto mancare nulla a lei e alla sorella Raquel. Proprio da loro ha imparato a non avere paura del mondo a cui sente ancora di appartenere: «Sono cresciuta in quella *favela*» conclude Rafaela. «Oggi per fortuna la situazione è un po' migliorata, almeno si riesce a giocare per strada. Uscire dalla *rua*? Diciamo che c'è una porta, bisogna solo vederla». Rafaela è riuscita a cambiare il suo destino ma altre centinaia di piccoli abitanti delle *favelas* rappresentano ancora la parte più indifesa della popolazione della metropoli della capitale.

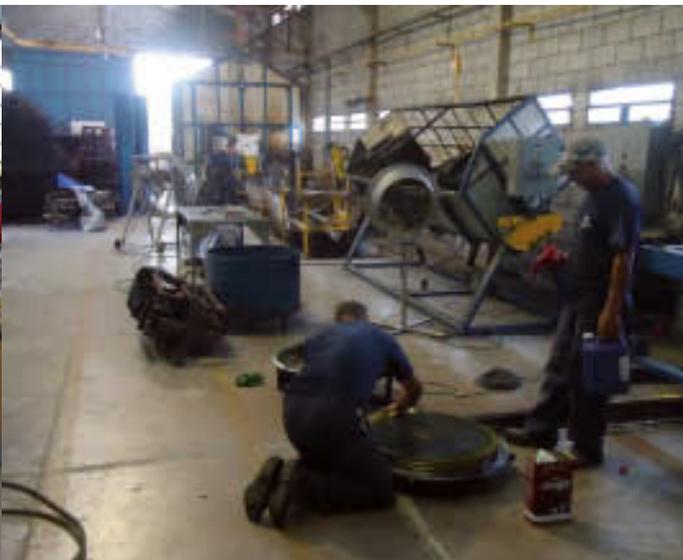


e non un finanziamento al consumo a fondo perduto. La parte poi che va alla formazione culturale, che si traduce in stampa, convegni, strutture, è in linea con l'esigenza di puntare a uno sviluppo integrale di tutta la persona. C'è infine quella terza parte che rimane nell'azienda. L'impresa deve svilupparsi e crescere; per far questo ha bisogno di autofinanziamento e di investimenti. Segno anche questo che il progetto non è dettato dall'emergenza, ma possiede una visione di lungo periodo.

CULTURA DEL DARE

«Nel corso dei primi 25 anni di vita del progetto - riprende Luigino Bruni - si sono delineati alcuni elementi, già certamente presenti *in nuce* nella

prima ispirazione, ma che sono maturati via via nel tempo». Primo, la finalità dell'EdC: è nascosta nel suo stesso nome, un'economia che ha a che fare con la comunione fra gli uomini e con le cose, cioè lavorare per l'unità e la fraternità di tutti gli uomini richiesta da Gesù. Concretamente, ciò ha significato combattere la povertà di chi fa parte della famiglia dei Focolari, almeno per cominciare. Ma come raggiungere questa finalità? Ed ecco il secondo punto. La si raggiunge con una "cultura del dare", cioè una «cultura dell'amore, di quell'amore evangelico assai profondo e impegnativo che è parola di sintesi di tutta la legge e i profeti». A differenza dell'economia meramente consumista, basata su una



Produzione di manufatti in plastica in Brasile.

cultura dell'avere, l'EdC è un'economia del dare. Terzo aspetto, l'esigenza per l'EdC di avere al suo interno e di formare "uomini nuovi". Sono anzitutto i laici ad animare l'EdC. Laici che devono santificarsi là dove sono, nel mondo. Quindi come operai, impiegati, maestri, politici, economisti, tranvieri, casalinghe e così via. Infine il quarto punto, una novità: «Urge far nascere delle scuole per imprenditori, economisti, professori e studenti d'economia, per ogni componente dell'azienda», proponeva Chiara Lubich all'epoca.

SUI 60 ANNI DI CITTÀ NUOVA

Il 25esimo dell'Economia di Comunione cade in un altro anniversario, il 60esimo della rivista *Città Nuova*, che ancora

cerca di proporre un giornalismo professionalmente all'altezza delle sfide di oggi, attento a «costruire la società», come ha detto recentemente papa Francesco, ispirato dal carisma dell'unità e della fraternità universale di Chiara Lubich. Il progetto, che ha sin dall'inizio coniugato cultura e informazione, è stato completato dall'apparizione, due anni dopo, di una casa editrice, ben nota oggi per la patristica e per opere culturalmente di eccellenza. Nell'attuale momento storico di radicale cambiamento del panorama editoriale sotto la spinta della rivoluzione digitale, Città Nuova, assieme alla quarantina di edizioni nel mondo, cerca di avere un'adeguata penetrazione anche nel mondo *web* e *social network*. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MASSACRI FILIPPINI

La vittima più giovane è una bambina di quattro anni. Suo padre stava accompagnando a comprare dei popcorn, quando "la guerra alla droga" del neo-eletto presidente filippino, Rodrigo Duterte, ha messo fine alla sua breve vita. Del resto, si può attendere solo il peggio da un politico che ha detto: «Ucciderò i miei figli se scopro che si drogano». Dal 30 giugno alla fine di settembre scorso, poliziotti e vigilanti hanno ucciso più di 3mila persone, fra presunti utilizzatori di stupefacenti, spacciatori e membri delle loro famiglie. Mille morti al mese.

A denunciare formalmente per prima, in agosto, l'ondata di assassinii extragiudiziali è stata una donna, la senatrice di 54 anni Leila De Lima. Ma una volta divenuta l'ostacolo maggiore per il presidente "castigatore", è stata rimossa dalla Commissione sulla giustizia e sui diritti umani da lei presieduta, e che aveva condotto l'inchiesta su questi crimini. Adesso De Lima, che Duterte ha accusato - probabilmente per ritorsione - di aver preso tangenti dai signori della droga, rischia il carcere e teme per la sua incolumità.

Il presidente di 71 anni, eletto nel maggio scorso, ha fatto sprofondare velocemente il Paese asiatico in uno stato di illegalità, ma non ha arrestato neppure un narcotrafficante. Anche se in Italia è salito alle cronache per aver insultato Obama e l'Unione Europea, le prime pagine dei giornali filippini sono inondate da notizie più inquietanti: nei 22 anni in cui è stato sindaco di Davao, Duterte avrebbe ordinato altre mille uccisioni sommarie eseguite da "squadroni della morte". Un testimone ha dichiarato alla Commissione capeggiata dalla De Lima che il presidente stesso avrebbe ucciso un agente del dipartimento di Giustizia con una mitragliatrice.

Da una parte Duterte ricorda il dittatore Ferdinand Marcos, dall'altra avrebbe un esteso consenso popolare. Secondo alcuni osservatori, la gente lo sentirebbe più vicino delle élite politiche degli ultimi 50 anni, minate dalla corruzione. Ma quanto di questo tacito consenso dipende dalla paura?

Istantanee dal genocidio



di **RICCARDO CRISTIANO**

specchiere@gmail.com

Caesar è lo pseudonimo attribuito a un ex ufficiale della Polizia militare siriana che ha defezionato nel gennaio 2014, riuscendo a portare con sé all'estero quasi 55mila fotografie che documentano con raccapricciante precisione la morte e le torture patite dai detenuti nelle carceri di Bashar al Assad tra il 2011 e il 2013. Grazie a queste fotografie, diverse per ogni individuo identificato con un numero, sono già state riconosciute 780 delle migliaia di vittime di queste sevizie. Alcuni, nel fatto che tra gli scatti di documentazione vi siano anche quelli di altri cadaveri, ad esempio di soldati dell'esercito siriani uccisi in combatti-

È arrivata in Italia una mostra fotografica che documenta la crudezza del dramma siriano. Scatti che non possono lasciare indifferenti e che sollevano il fitto velo di indifferenza in cui si sta compiendo uno dei più drammatici genocidi del nostro tempo.

mento, hanno visto un elemento che delegittima l'agghiacciante archivio Caesar. Eppure sembra molto semplice: bisognava documentare tutto. Come ha detto lo stesso Caesar, il suo compito «era documentare la morte». E il grosso di questa gigantesca documentazione riguarda i "penitenziari", dove sono morte migliaia di detenuti, dopo aver subito orrende torture.

«Detenuti sotto custodia del governo

sono stati picchiati a morte o sono stati uccisi da ferite patite a causa di torture. Altri sono morti a causa di condizioni detentive inumane. Il governo ha commesso i crimini contro l'umanità di sterminio, assassinio, stupro o altre forme di violenza sessuale, tortura, sparizione forzata, o altri atti disumani. Per via della medesima condotta sono stati commessi anche crimini di guerra». Così hanno scritto a febbraio scorso



zionale della Stampa Italiana, Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario - Focsiv, Unione delle Università del Mediterraneo (Unimed) e "Un ponte per...", l'esposizione parte fondamentalmente dalla consapevolezza che vedere queste fotografie, che documentano gli orrori perpetrati nelle prigioni siriane e la cui veridicità è stata già certificata da uno studio apposito di *Human Rights Watch*, sia indispensabile per capire. Per superare gli steccati, per rendersi conto che la novità costituita dagli scatti di Caesar non fa altro che documentare (questo sì, per la prima volta) quanto accade nelle prigioni siriane dal 1970, anno del *golpe* che portò al potere Hafez al Assad.

IL GENOCIDIO E IL SILENZIO

Sono state tantissime le personalità politiche e culturali che hanno inaugurato l'evento la sera del 5 ottobre scorso. Il presidente della Commissione Esteri del Senato, Pierferdinando Casini, il suo omologo della Camera, Fabrizio

Cicchitto, che ha auspicato di vedere questa esposizione non solo in un prestigioso museo, ma anche nei palazzi delle istituzioni, il presidente della Commissione straordinaria per la difesa e il rispetto dei diritti umani, Luigi Manconi, che si è soffermato sul rapporto tra diritti umani e relazioni internazionali, e l'ex ambasciatore statunitense per la giustizia criminale nel mondo, Stephen J.Rapp, che si è soffermato sul complesso iter necessario per sviluppare un'azione giudiziaria internazionale. È seguito un dibattito di assoluto rilievo sul valore e il motivo di questa mostra. Il presidente emerito dell'Unione degli Armeni d'Italia, Baykar Sivazliyan, lo ha riassunto con parole profonde e semplici, che hanno preso le mosse dal genocidio degli armeni: «Gli armeni hanno sofferto prima per il genocidio, che li ha quasi cancellati, poi per il silenzio». Un silenzio, dunque, che non deve ripetersi. E sempre su testimonianza e silenzio si è soffermato Giancarlo Bosetti, direttore di *Reset*. «Vedere la morte e vedere il dolore – ha affermato il fondatore della Co- >>

giuristi e magistrati che compongono la Commissione d'inchiesta sulla Siria, istituita dal Consiglio per i Diritti Umani (tra i nomi dei componenti spicca quello di Carla Del Ponte), aprendo un rapporto che spiega e argomenta questa loro asserzione. La mostra è stata esposta in tutto il mondo, al Palazzo di Vetro dell'Onu a New York, all'*Holocaust Memorial Museum* di Washington e al Congresso, alla facoltà di Legge dell'Università di Harvard, al Parlamento Europeo di Strasburgo, alla *House of Commons* di Westminster, alla *Royal Hibernian Academy* di Dublino. Anche l'esposizione romana, in una sala del Museo MAXXI di Roma, è stata costituita da una selezione di 27 dei 50mila devastanti scatti che Caesar ha portato con sé. Promossa da *Amnesty International* Italia, Federazione Na-



munità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi - non può lasciare indifferenti. Questi scatti producono uno *choc* nella nostra coscienza. In Italia, dopo 30 anni di battaglie per la pace, ci troviamo di fronte a una consolidata indifferenza verso la crisi siriana. L'indifferenza del mondo europeo di fronte a questa crisi è la stessa che si vede di fronte ai rifugiati». Ma gli europei, ha aggiunto, non hanno capito questa guerra. «Nel mondo globale si richiede un salto di intelligenza che va oltre le partigianerie. Quella siriana, del resto, è una guerra intricata in cui s'intrecciano diverse vicende: ci sono le complicità fra Bashar al Assad e Isis» ha detto Riccardi, e le responsabilità nella crisi di Arabia Saudita, Qatar, Turchia, quindi il rifiuto sistematico di negoziare da parte della Russia nella prima parte del conflitto.

CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

«I miei amici cristiani d'Oriente - ha aggiunto Riccardi - mi dicono che Assad è il male minore, ma questa mostra ci dice che anche Assad è il male». Riccardi

ha ricordato che il tessuto della convivenza nel Paese era già stato colpito in passato, con le distruzioni di Hama negli anni Ottanta, poi con l'espulsione della comunità ebraica. «La distruzione di un tessuto umano di convivenza è una cosa che lascia il segno, che si paga» ha aggiunto. «Distuggere Aleppo - ha osservato ancora - è un crimine contro l'umanità, un crimine sono i barili bomba del regime, ma un crimine sono anche i cannoneggiamenti delle forze ribelli sui quartieri occupati dall'esercito di Damasco».

Il direttore del Centro Astalli, padre Camillo Ripamonti, visibilmente toccato, ha voluto cambiare il discorso che aveva predisposto, per dire subito che, pochi minuti prima, partecipando all'inaugurazione della mostra, aveva rivisto l'immagine di papa Francesco che entra da solo nel campo di sterminio di Auschwitz. Aggiungendo: «Le immagini di questa mostra, al di là del dibattito che hanno suscitato, rendono evidente in modo puntuale gli esiti dell'aver inflitto dolore e sofferenza fisica grave a persone e

che ci fa supporre altrettanto dolore e sofferenza psichica fino a provocarne la morte. Ciò ci fa giustamente indignare e ci fa denunciare la brutalità di un regime, ma tutto questo non deve farci credere, e forse qualcuno si sentirà offeso da questa mia affermazione, che di tutta questa sofferenza e dolore forse noi non siamo almeno in parte responsabili. Non parlo della corresponsabilità legata all'incapacità internazionale nell'affrontare la questione siriana che ha prolungato una guerra la cui brutalità è sotto gli occhi di tutti, ma, della corresponsabilità come Europa, nell'aver indietreggiato sul versante del rispetto della dignità della persona trasformando il Mediterraneo da spazio del vivere insieme i diritti, a spazio di privilegi che però hanno come effetto nefasto il prolungamento di queste torture e di queste violenze fino alla morte di persone già duramente provate. Rischiamo di perpetrare queste ferite, queste torture e violenze inaccettabili con politiche europee che non guardano negli occhi le persone». □

Le foto di "Nome in codice: CAESAR. Detenuti siriani vittime di torture" in mostra al MAXXI di Roma.

NOME IN CODICE:
CAESAR
tortura



La scommessa di Xi Jinping



Il presidente cinese Xi Jinping se l'  dato come obiettivo per il 2020: far uscire dalla povert  estrema l'ultimo miglio di popolazione cinese, quel 9% che ancora vive con meno di due dollari al giorno. E mentre la povert  assoluta cala, il divario tra ricchi e poveri aumenta.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Il divario tra ricchi e poveri si   innalzato moltissimo in Cina: non esiste una vera e propria classe media, ma sicuramente esiste un' lite di straricchi, il 10% della popolazione che pu  permettersi di comprare Ferrari, squadre di calcio, societ  editoriali e giornali. Che si   gi  comprata l'Africa. Ed   un' lite finanziaria, economica e militare fortemente legata al potere». Padre Gianni Criveller, missionario del Pime per oltre dieci anni ad Hong Kong, ci descrive nei dettagli un mondo piuttosto spietato.   l'altra faccia dell'impero del Dragone, fatto di squilibri e disuguaglianze interne. Che cresce a ritmi impressionanti (nonostante un re-

cente rallentamento fisiologico), tanto da essere la seconda potenza economica mondiale dopo gli Usa, ma che li supera in quanto a disuguaglianze di reddito. Sebbene coloro che vivono con meno di due dollari al giorno in Cina siano appena il 9% del totale.

Per anni il governo si   rifiutato di rendere note le cifre sul coefficiente di disuguaglianza. Poi nel 2013 ha divulgato i dati di un intero decennio, in contrasto con quelli di altri istituti. Yu Xie e Xiang Zhou, due ricercatori dell'Universit  del Michigan e di Pechino, hanno svelato che il coefficiente di Gini (che oscilla tra 0 e 1 e misura il gap tra ricchi e poveri) per la Cina   compreso fra 0,53 e 0,61. Negli Stati Uniti si attesta a 0,45, «il che significa che la Cina   pi  diseguale degli Usa», spiega Massimo Pallot- >>

tino, esperto di mondo asiatico per Caritas Italiana.

«Dal 1980 ad oggi - dice - l'ineguaglianza è aumentata, e la povertà estrema è crollata, inoltre la differenza di vita e di reddito tra la *China proper* e le regioni geograficamente marginali è molto elevata». Non solo: anche all'interno delle zone più ricche esistono sacche di povertà estrema. Sono povere le alture del Sud-Ovest, come quella di Guizhou, la provincia più desolata del Paese, il cui Pil rappresenta il 17% di quello di Shanghai. Ma sono umanamente misere anche le periferie delle città dove i migranti vivono da uomini di serie B, privi perfino del certificato di residenza, ammassati in pochi metri quadri di spazio da condividere in tanti. E tra di essi non ci sono solo gli operai delle fabbriche, ma anche chi riempie il buco della domanda crescente di cibo, servizi e beni a poco prezzo.

«Alcuni degli immigrati spuntano di notte, allestendo piccole bancarelle che vendono cibo agli operai dei turni di notte - scrive Ted Fishman in *Cina spa* -. Arrivano da Xinjiang, l'aspra provincia musulmana all'estremità Nord occidentale. Somigliano più ai loro vicini dell'Asia centrale, come i kazaki, che al resto dei cinesi. Vendono *kebab* di agnello speziato, arrostito sulla fiamma viva su spiedi di bambù». A proposito di censimenti e indici di sviluppo, nell'ex impero di Mao si fluttua nell'arbitrio: «Le statistiche non sono troppo affidabili - spiega padre Bernardo Cer-

vellera, direttore di *Asia News* - Il governo centrale spesso manipola i dati, rivedendo come vuole anche quelli delle Nazioni Unite. Sono falsati i numeri sia sul versante della ricchezza che su quello della povertà».

È però un dato di fatto che Pechino negli ultimi 40 anni è riuscita a tirar fuori dalla povertà assoluta milioni di persone - aggiunge padre Criveller - e da qui al 2020 si ripromette di raggiungere anche quell'ultimo miglio: 100 milioni di persone che vivono con circa un dollaro e mezzo al giorno. Questo l'obiettivo di Xi Jinping, Segretario del Partito Comunista, che vorrebbe stanare la povertà che cozza con l'idea di *grandeur* del Dragone. Come? Usando ad esempio i trasferimenti in massa: nel Guizhou si chiama spostamento "guidato" e consiste nel trasferire due milioni di persone dalle campagne nelle 180 città e distretti costruiti appositamente per loro. Quasi dieci milioni di persone di 22 province cinesi dovrebbero essere ricollocate in zone meno impervie e più facilmente raggiungibili, per una spesa pari a 158 miliardi di dollari. Di che qualità sia un benessere raggiunto a colpi di urbanizzazione, abbattimenti di case, trasferimenti coatti e confische di terreni, è tutto da vedere. «Inquinamento, corruzione statale e diritti del lavoro inesistenti», poi, riprende padre Gianni Criveller, sono l'amara contropartita di un tenore di vita più elevato nelle città.

«Il sistema non è più quello degli anni Cinquanta e Sessanta - spiega Criveller - i cinesi oggi lavorano per sé stessi e per far stare meglio la propria famiglia: hanno un senso fortissimo della famiglia, tutta la prima generazione si sacrifica per la seconda». Nonostante il pugno di ferro e gli arbitri, il regime di Xi Jinping riesce quindi a mantenere un consenso praticamente inalterato.

Xi Jinping, presidente della Repubblica Popolare Cinese.



«È un mondo più complicato di quanto pensiamo - argomenta Massimo Pallottino - : nella cultura asiatica è quasi impensabile mettersi in chiara ed esplicita opposizione al governo. C'è anche una società civile che cresce e si struttura attorno ai temi dell'ambiente, del diritto del lavoro, della lotta alla dilagante corruzione. Ci sono avvocati per i diritti umani e dissidenti». Sempre più perseguitati, però. Due Cine camminano parallele: una accetta lo *status quo*, l'altra si mobilita per cambiarlo, ma è una fetta talmente irrisoria che per lo più soccombe. Secondo la *Congressional-Executive Committee* sulla Cina, Commissione bipartisan degli Usa, nelle prigioni cinesi si contavano ottomila casi di reclusione per motivi religiosi e politici nel 2015. Di queste persone 1.300 sono ancora dietro le sbarre e le altre settemila sono state





condannate a morte o rilasciate o sono decedute per il carcere duro. *Amnesty International* dice che il rispetto dei diritti umani   peggiorato negli ultimi due anni e la paura paralizza il dissenso. La Cina   il primo Paese al mondo per l'uso della pena di morte.

«Se pensiamo che la gente stia l  a volersi liberare ad ogni costo di questo regime, sbagliamo di grosso», spiega padre Criveller. «Il regime gode di un consenso popolare tutto sommato generalizzato». Che poi sia manipolato   un altro paio di maniche. Cos  come tutta occidentale   l'illusione che un maggior benessere porter  con s  una pi  elevata domanda di libert : «temo si tratti di una pia illusione tutta americana e occidentale che non ha nessun riscontro nella realt  – prosegue il missionario – lo mi baso sull'analisi dei fatti non sulla teoria». Dentro un sistema

chiuso i bisogni sono molto condizionati, spiega.

«Il regime comunista non fa pi  leva sul comunismo – dice Criveller – Fa leva su un sentimento nazionalista, tramite il populismo. Enfatizza i successi di carattere economico, diplomatico, militare e non ultimo sportivo, che galvanizzano davvero il popolo, completamente identificato con i successi di una nazione. La gente si rende conto delle tante cose che non funzionano, ma spera segretamente che i suoi *leader* curino le distorsioni».

Padre Bernardo Cervellera aggiunge un altro tassello ad un quadro poliedrico: «Il desiderio di democrazia rimane chiuso nei cuori dei cinesi: c'  una voglia di libert  che non   rivendicata». E laddove   rivendicata viene soffocata. *Blogger* e intellettuali, sacerdoti e missionari, giornalisti e scrittori contro il regime, fluttuano

in un universo parallelo attenti a non invadere troppo la sfera pubblica. Pena la reclusione. Si battono in silenzio usando anche il canale dell'arte. Cervellera racconta che il controllo da parte dello Stato in Cina s'  fatto pi  sofisticato in questi anni, anzitutto tramite un'auto-censura dei media: «Il malcontento cresce ma c'  un *trend* progressivo di arresti e secondo molti c'  stato un peggioramento con Jinping».

La strategia   quella del «controllo e della centralizzazione – conclude Massimo Pallottino – Essenzialmente Xi ha un problema: quello di dover tenere assieme i pezzi di un impero enorme sia dal punto di vista economico, che sociologico e politico». Lo Stato tende cos  a concedere di tanto in tanto qualcosa, per tenersi per  tutto il resto, con l'obiettivo di far crescere l'economia della Cina. □



La fragile pace del Sahara Occidentale

di **GILBERTO
MASTROMATTEO**

gilberto.mastromatteo@gmail.com

«**1** Il popolo saharawi ama la pace. Ma vuole soprattutto la sua indipendenza. E la raggiungerà, per una via o per l'altra». Non è abituato a usare mezzi termini Brahim Ghali. Men che meno dopo la sua elezione alla

guida della Repubblica Araba Saharawi Democratica (Rasd). Una nazione nata in esilio e ancora in cerca di patria. L'ultima colonia d'Africa, occupata da 41 anni dal Marocco. Con il 93% dei consensi, Ghali torna alla guida del *Frente popular de liberación de saguia el hamra y río de oro* (Polisario). Ne era stato il primo segretario, 43 anni fa. Oggi di anni ne ha 66. Lo hanno accla-

mato nel luglio scorso i 2.400 delegati del Congresso straordinario del Fronte nell'auditorium allestito nella *wilaya* di Dakhla. Qui, nei campi di rifugiati della zona di Tindouf, nel Sud-ovest algerino, i Saharawi si sono inventati un Paese nel mezzo del più arido dei deserti, dove la colonnina del mercurio in estate sfiora i 50 gradi. «Non vogliamo riprendere le armi» ha sentenziato il neo presidente

Brahim Ghali è il nuovo leader dei Saharawi. Una nazione in cerca di patria da 40 anni. E su cui torna ad affacciarsi lo spettro di un conflitto contro il Marocco, in un'area interessata da traffici illegali e molte tensioni.

appena eletto, mentre alle sue spalle, sul palco, incombeva l'immagine di Mohamed Abdelaziz, lo storico leader scomparso lo scorso 31 maggio. «La sua – spiega Ghali – è una lezione di pace: ci ha insegnato a rispettare le norme internazionali. Continueremo a seguirla. Ma se non si sbloccherà l'impasse della comunità internazionale, non avremo altra scelta che tornare all'opzione militare».

L'ULTIMA COLONIA D'AFRICA

Una decolonizzazione incompiuta: questa è la storia del Sahara Occidentale. Un lembo di deserto dannato dalle sue ricchezze: fosfati e pesca. È l'autunno del 1975, la Spagna è al capezzale del *caudillo* Francisco Franco. Era stato lui a rendere provincia la colonia del Sahara spagnolo. Poco prima della sua morte gli spagnoli si ritirano, con la promessa di rendere possibile il referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi, chiesto dalle Nazioni Unite già dal 1966 e mai tenuto. Il Marocco di re

Hassan II coglie al volo l'occasione. Il 6 novembre parte la "marcia verde", un corteo di 350mila coloni che, di fatto, occupa per metà il Paese. L'altra metà viene invasa dalla Mauritania, che si ritira pochi anni dopo. Il popolo saharawi è costretto a fuggire e si rifugia nei campi profughi algerini. È allora che il Polisario dà inizio ad una lunga guerra di liberazione. «Non fu una nostra scelta: l'invasione militare non ci lasciò alternative. E in seguito – spiega Ghali – abbiamo sempre rispettato il piano di pace, dopo il cessate il fuoco decretato dall'Onu nel 1991». Da quel momento, i Caschi blu della missione Minurso vegliano sulla tregua e tentano di creare le condizioni per lo svolgimento del referendum.

Dopo 25 anni, però, ancora nessun progresso. La Rasd non è riconosciuta dall'Onu. Ma è membro fondatore dell'Unione Africana. «Quello stesso consesso da cui il Marocco è escluso – nota Mohamed Jadhaf, rappresentante del Polisario a Bruxelles – e dove ora vor- >>



OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



GERUSALEMME IL CENTRO SANTA RACHELE

Quando si parla di cristiani in Terra Santa, generalmente si intende la comunità araba. Qui, infatti, i fedeli di Gesù sono per la quasi totalità di origine palestinese. Ma da qualche anno sta crescendo la comunità cattolica "di espressione ebraica", di cui non si parla (quasi) mai. Eppure i cristiani non-arabi che vivono in Israele sono tanti: c'è chi appartiene al popolo ebraico, chi si è trasferito qui da altre nazioni, chi è arrivato come migrante. Con l'inizio dell'anno scolastico in corso, questa anomala comunità ha fatto parlare di sé. Il primo settembre scorso, infatti, il Vicariato San Giacomo per i cattolici di lingua ebraica ha inaugurato a Gerusalemme il Centro Santa Rachele, destinato ad accogliere i bimbi in età da nido e i ragazzi figli di migranti.

La nuova struttura vuole far fronte ad uno dei problemi più drammatici della popolazione di stranieri presente in Israele. I migranti – spiegano dal Patriarcato Latino di Gerusalemme – durante la loro lunga giornata lavorativa sono in gran parte costretti a portare i propri figli presso strutture non autorizzate, chiamate "magazzini dei bambini", dove i piccoli vengono tenuti in locali affollati e insicuri, gestiti da persone prive di qualsiasi competenza educativa. Nel corso dell'ultimo anno e mezzo, sette bambini sono morti in queste strutture e altri sono tornati a casa con gravi traumi e ferite. La Chiesa ha quindi deciso di affrontare questa emergenza con l'apertura del nuovo Centro, che prende il suo nome dalla matriarca Rachele, una delle grandi donne e madri della Bibbia, il cui amore per i suoi figli è immortalato nelle parole di Geremia, poi riprese nel Nuovo Testamento in riferimento alla strage degli innocenti voluta da Erode nel suo intento di uccidere il bambino Gesù: «Così dice il Signore: Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più» (Geremia 31,15).

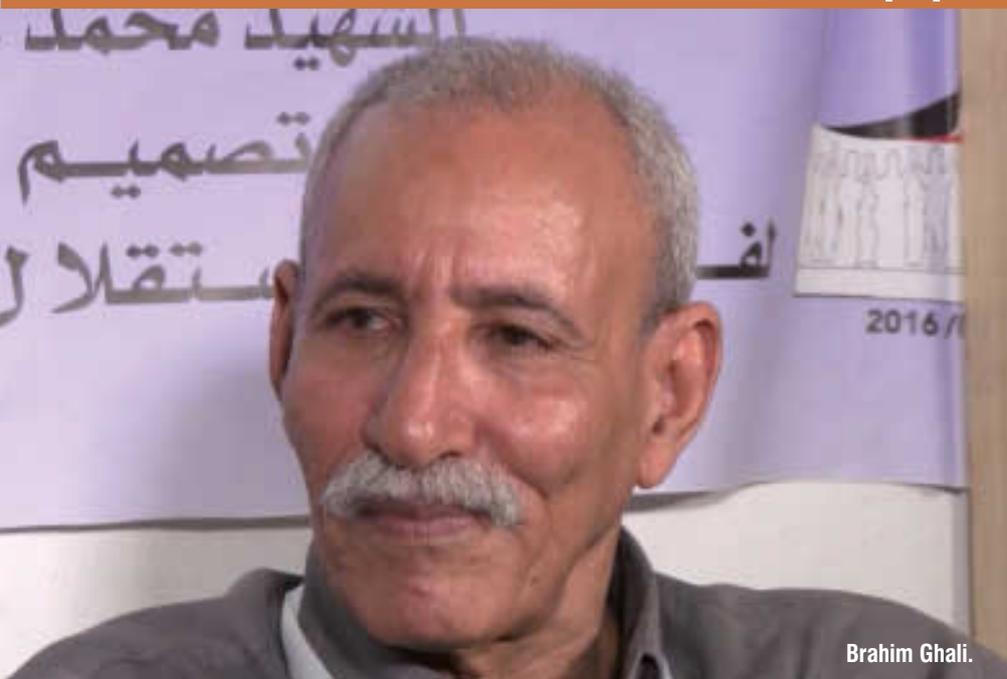
Almeno per 25 bambini, accolti ogni giorno nel Centro Santa Rachele, l'icona delle matriarche di Israele ha di che essere confortata.



rebbe rientrare». La Repubblica è una lingua di sabbia delimitata ad Est dalla Mauritania e ad Ovest dal cosiddetto muro *de la verguenza*. Una barriera eretta dal Marocco, che seziona il deserto per 2.700 chilometri, con un letale corredo di mine. Il 27 febbraio scorso, la Rasd ha festeggiato i suoi primi 40 anni a Bir Lehlou, dove venne fondata e dove è stato seppellito Mohamed Abdelaziz. Proprio qui il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha definito «un'occupazione» quella da parte di Rabat, durante la sua storica visita dello scorso 5 marzo. «Il Marocco – osserva Ghali – ha reagito espellendo gran parte del personale civile della Minurso: un comportamento inaccettabile. Così come lo è quello della Francia, il cui parere sull'autodeterminazione, in seno all'Onu,

è sempre stato contrario».

La situazione è sul punto di esplodere nuovamente. Nell'agosto scorso, truppe marocchine hanno varcato il muro a Guerguerat, nell'estremo Sud del Paese, al confine con la Mauritania. Immediato l'intervento del Polisario, che ha circondato l'area. Una rottura del cessate il fuoco che ha provocato la denuncia formale da parte di Ban Ki Moon. «La situazione – constata il Segretario di Stato per la sicurezza, Brahim Ahmed Mahmoud – si è complicata: l'area è interessata da traffici illegali. Da qui transita l'hashish marocchino, armi, migranti sub sahariani e terroristi provenienti dai Paesi circostanti». Come quelli che nel 2010, a Rabuni, rapirono la cooperante italiana Rossella Urru e i due spagnoli Ainhoa Fernandez ed Enric Gonyalons.



Brahim Ghali.

I GIOVANI TRA INTIFADA E LOTTA ARMATA

Il dibattito è oramai aperto: proseguire sulla via della trattativa diplomatica per raggiungere l'indipendenza del Sahara Occidentale? Oppure tornare alla guerra? «L'apparato del Polisario - spiega Jalihena Mohamed, rappresentante degli studenti saharawi - è costretto a mediare tra due spinte. Molti giovani dei campi rifugiati e della diaspora propendono decisamente per la ripresa della lotta armata. Poi ci sono i loro coetanei dei territori occupati, che invece continuano a portare avanti una *intifada* pacifica nel cuore stesso del territorio in mano al Marocco». Una forma di resistenza che ha visto il suo apice nella grande protesta andata in scena nell'autunno del 2010 a Gdeim Izik, circa 12 chilometri ad Est di Al Aaiun occupata. In quell'occasione furono almeno 25mila i Saharawi delle zone occupate che si ritirarono in un accampamento, prima che l'esercito marocchino lo mettesse a ferro e fuoco, provocando un numero tuttora imprecisato di morti, feriti e *desaparecidos*. «Nei territori occupati - spiega Abdeslam Omar Lahsen, presidente dell'associazione Afapredesa, che tiene la contabilità degli scomparsi - la repressione è durissima: in tutto sono stati 4.500 i casi di persone sparite, 1.125 riguardano

donne e bambini. Oggi ci sono ancora 630 *desaparecidos*, di cui 14 bambini e 22 donne. Di recente sono state trovate fosse comuni con i resti di otto persone. I civili che protestano, nei territori occupati, vengono giudicati dai tribunali militari. Un nostro militante che chiedeva un processo equo è morto dopo 15 giorni di sciopero della fame». «È comprensibile la necessità di azione che hanno i ragazzi costretti a vivere in esilio nei campi profughi: attendono da anni un cambiamento che non arriva mai. Ma fa paura che i quadri dirigenti del Polisario tengano l'opzione militare sul tavolo. L'unica soluzione è l'*intifada* per l'indipendenza» dice Brahim Dahane, attivista per i diritti umani di Al Aaiun, la capitale occupata. Un concetto ribadito spesso anche da Aminatou Haidar, la "Gandhi del deserto", una delle attiviste saharawi più conosciute, specie dopo lo sciopero della fame messo in atto sul finire del 2009 per protestare contro l'occupazione marocchina: «Non dobbiamo far pressione sul Polisario per tornare alla lotta armata. Bisogna semmai far pressione sul Marocco, per ritornare alla legalità internazionale». «L'Onu deve imporre una soluzione pacifica - ribadisce Ghali - per evitare un nuovo spargimento di sangue. Noi siamo ancora uniti, dopo 41 anni. E continuiamo a resistere». □



KOSOVO: IL PASSATO ALLA SBARRA

Il Tribunale speciale per il Kosovo, Corte internazionale istituita nel gennaio scorso all'Aja per giudicare i crimini dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck), sta per dare inizio ai suoi lavori.

I magistrati si occuperanno degli omicidi e delle torture compiute dagli uomini della formazione paramilitare contro la popolazione civile serba, i romani, e ai danni di quegli albanesi ritenuti dai miliziani collaborazionisti del governo di Belgrado. Gli uomini dell'Uck sono anche sospettati di traffico internazionale di droga, sequestri di persona ed uccisioni sommarie. Inoltre si suppone che i civili serbi catturati dalla formazione albanese siano stati sottoposti ad espianati di organi per dar vita ad un mercato internazionale criminale dei trapianti con base in Albania. A scoprire tracce del traffico fu nel 2008 l'ex procuratore capo del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpi), Carla Del Ponte. Alla fine del 2010, poi, fu reso noto un rapporto del deputato svizzero Dick Marty, fatto proprio dal Consiglio d'Europa, che forniva ulteriori elementi di prova. Alla fine dell'estate scorsa David Schwendiman è stato nominato procuratore capo del Tribunale speciale e ha dichiarato: «Nessuna paura e nessun favoritismo» per far capire a Pristina che il suo ufficio non intende "coprire" nessuno dei politici attualmente al potere in Kosovo.

Il presidente della Repubblica kosovara, infatti, Hashim Thaçi, eletto nel febbraio di quest'anno, è stato alla fine degli anni '90 un capo dell'Uck ed è considerato un "eroe dell'Esercito di Liberazione". Uomini della formazione paramilitare, disciolta formalmente nel 1999, sono in realtà trasmigrati in altre formazioni politiche e sono anche presenti nelle forze armate di sicurezza nazionale. Considerata la situazione, Schwendiman ha spiegato: «Prenderò decisioni solo sulla base degli elementi che abbiamo raccolto e che continueremo a raccogliere e sulla base di quanto prescrive la legge, senza condizionamenti circa possibili ricadute politiche e diplomatiche».

Le pistole brasiliane dei ribelli houthi

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@hotmail.com

Sono arrivate dal Brasile migliaia di armi da fuoco usate dai ribelli sciiti houthi che, sotto la guida dell'*imam* Abdel Malik, da quasi due anni combattono contro il governo dello Yemen e contro la coalizione guidata dall'Arabia Saudita che appoggia il governo di Sana'a.

La Taurus di Porto Alegre – città assurta alla fama mondiale in passato per motivi ben più nobili, come ad esempio l'aver inventato il Forum Sociale Mondiale ed il bilancio partecipativo – ha infatti già venduto almeno ottomila pistole ad uno dei principali trafficanti d'armi del mondo, Fares Mohammed Hassan

L'azienda brasiliana Taurus produce più armi leggere dell'intera America Latina. Per i traffici internazionali è finita sulle prime pagine di tutti i giornali, soprattutto su quelli che hanno come meta l'area infuocata del Medio Oriente. La denuncia di papa Francesco contro chi si arricchisce senza scrupoli mentre armamenti di ogni genere «circolano con una spavalda e quasi assoluta libertà in tante parti del mondo».

Mana'a, che poi (con una triangolazione su Gibuti) le ha fatte arrivare agli houthi, proprio quando la provincia di Sa'da era sotto il loro controllo.

La guerra dello Yemen ha già mietuto

oltre 10mila vittime, quattromila delle quali civili, ed altre 11mila armi da fuoco brasiliane erano pronte per essere inviate agli houthi, sempre con lo stesso schema. Fortunatamente, il carico è



stato bloccato dalla giustizia brasiliana che, da oltre un anno, sta indagando sulla Taurus.

A rivelare i dettagli di quest'inchiesta è stata l'agenzia *Reuters* lo scorso settembre. All'agenzia britannica che ha avuto accesso a documenti *top secret* la Taurus ha naturalmente negato tutto, peccato che gli inquirenti abbiano in mano e-mail di due alti dirigenti dell'azienda di Porto Alegre che scrivono, testualmente, di come «l'unico strumento per esportare in Yemen» sia Mana'a. Due violazioni internazionali gravi in una riga, dato che l'Onu ha vietato dal 2015 la vendita di armi allo Yemen e, dal 2008, di fare affari con uno dei più noti trafficanti d'armi del mondo.

Sia chiaro, la commessa da due milioni di dollari su cui indaga la magistratura verde-oro è solo una goccia nel *mare magnum* del «commercio illegale di armi che – come spiega a *Popoli e Missione* il giurista Walter Fanganiello Marierovitch, presidente dell'Istituto italo-brasiliano "Giovanni Falcone" – smuove ogni anno 260 miliardi di euro, il 35% dei quali gestiti direttamente dalla criminalità organizzata». Per capirci, oltre dieci volte di più del mercato legale, il cui fatturato annuo – in costante crescita – nel 2015 è stato di 25 miliardi di euro.

GUERRE DIMENTICATE

«Finché c'è guerra c'è speranza» era solito dire un indimenticabile Alberto Sordi, alias Pietro Ciocca – commerciante di pompe idrauliche trasformatosi in trafficante d'armi – tutte le volte che il suo segretario lo avvertiva di una nuova rivoluzione e/o guerra scoppiata in Africa. Il film in questione, che proprio da quella cinica frase trae il titolo, è del 1974 ma oggi è più attuale che mai. E non solo per la gran quantità di conflitti presenti nel mondo – dalla Siria allo Yemen, le guerre dimenticate coinvolgono oggi 29 Paesi africani, 16 asiatici e sette del Medio Oriente – ragione per la quale il mercato bel- >>

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

STRAGE DI ASINI

Non c'è solo il traffico illegale di corni di rinoceronte tra Africa e Cina che sta portando all'estinzione di questa specie animale. Un mercato reso possibile dalla medicina tradizionale orientale che attribuisce al suddetto capacità terapeutiche per combattere cancro, impotenza, influenza ma anche i postumi di una sbornia. Una credenza priva di ogni fondamento scientifico poiché i corni sono fatti di creatina, la stessa sostanza delle nostre unghie e capelli. Eppure al mercato nero il corno costa addirittura più della cocaina. Ora si aggiunge anche il commercio "legale" degli asini. In Cina infatti alla pelle d'asino vengono attribuite proprietà per la cura di tosse, insonnia e per depurare il sangue. La pelle del laborioso animale viene bollita e si ricava una sostanza gelatinosa utilizzata per preparare presunti medicinali. Ma in Cina in 20 anni di velocissimo sviluppo economico il numero degli asini si è dimezzato: l'industrializzazione ha fermato la riproduzione dei fedeli compagni di lavoro. L'Africa invece rappresenta ancora un buon mercato ma la crescente domanda cinese sta cambiando in peggio l'offerta. Il Niger ha esportato in Cina nei primi mesi di quest'anno 80mila asini, rispetto ai 27mila del 2015. Il Burkina Faso nel primo trimestre del 2016 ne ha venduti 18mila, rispetto ai mille dell'anno precedente. E intanto a Naivasha (Kenya) è stato inaugurato un mattatoio per asini che rifornisce il mercato di Pechino. Il governo del Niger ha così vietato le esportazioni perché il prezzo di un asino è aumentato da 34 a 147 dollari, un prezzo stellare per agricoltori e mercanti che fanno affidamento su questi animali per mantenere le loro famiglie. Anche il Burkina Faso ha preso una decisione analoga nello scorso mese di agosto e in Sudafrica l'aumento della domanda ha provocato un incremento di furti e crudeltà inflitti a questi animali domestici, tenuti in condizioni pietose, senza cibo e cure, in attesa di essere macellati per poi spedire le loro pelli in Cina. Per gli animalisti non mancheranno occasioni di mobilitazione.

Sequestro di armi destinate ai ribelli sciiti houthi.



Bombardamenti su Sana'a, capitale dello Yemen.



Personaggi inquietanti come Fares Mana'a, uomo d'affari e politico yemenita, colpito dalle sanzioni Onu che, almeno teoricamente,

proibiscono a chiunque di vendergli armi o di finanziarlo, oltre ad avergli congelato tutti i beni e ad avergli imposto il divieto di viaggiare al di fuori dello Yemen. Un ostracismo giustificato dal curriculum di Mana'a che, prima che agli houthi, aveva già venduto illegalmente armi per milioni di dollari ai pirati del Corno d'Africa, in Europa

lico non conosce crisi ma, soprattutto, per lo sfogo finale del protagonista di fronte alla sua ipocrita famiglia, abituata a vivere nel lusso proprio grazie alla sua lucrosa e nota attività di mercante di morte: «Le guerre non le fanno solo i fabbricanti d'armi ed i commessi viaggiatori che le vendono ma anche quelli come voi che vogliono, vogliono, vogliono e non s'accontentano mai: le ville, le macchine, le moto, le feste, il cavallo, gli anellini, i braccialetti, le pellicce e tutte le stupidaggini che vi passano per la testa costano molti soldi e, per procurarseli, qualcuno bisogna pur depredare: ecco perché si fanno le guerre».

Un discorso cinico e crudo ma vero e, soprattutto, estendibile, oggi come allora, anche agli Stati nazione, sia per quanto concerne il mercato delle armi legale – da sempre uno dei meno trasparenti, come denunciato da numerose organizzazioni internazionali – sia per quello illegale, ben più importante e gestito da trafficanti assai peggiori del Sordi/Ciocca del film sopra menzionato.





orientale (dal 2003), in Sudan ed a gruppi somali vicini ad Al-Qaeda. Due anni dopo, nel 2010, anche il presidente statunitense, Barack Obama, aveva inserito il suo nome in una lista nera di trafficanti d'armi, congelandogli tutti i beni negli Usa.

I TRAFFICI INTERNAZIONALI DELLA TAURUS

Adesso però il suo nome è rispuntato nell'inchiesta del Brasile, dove secondo gli inquirenti di Porto Alegre, lo stesso Mana'a sarebbe entrato con un passaporto falso per i suoi loschi affari, proprio nel Paese che è stato nel 2015 il quarto maggior esportatore mondiale di armi leggere, dopo Stati Uniti, Italia e Germania. Questo almeno secondo l'Onu ed i dati doganali analizzati della *Small Army Survey*, uno studio annuale tra i più autorevoli del settore.

La Taurus oggi è l'azienda che produce più pistole e fucili dell'intera America Latina e, dopo essere



finita sulle prime pagine di tutti i giornali, soprattutto su quelli del Medio Oriente, grazie allo scoop della *Reuters* d'inizio settembre scorso, si difenderà quasi certamente licenziando i suoi due dirigenti coinvolti nei *business* illegali con Mana'a, dicendo che non era a conoscenza delle loro azioni.

«Purtroppo gli Stati che dovrebbero controllare sono conniventi o peggio» spiega senza ipocrisie Maierovitch, che rivela come, ad esempio, «tempo fa la Francia abbia armato i ribelli libici proprio tramite trafficanti, mentre la strategia della "triangolazione" continua ad essere molto usata per aggirare i pochi controlli esistenti».

Uno stato delle cose vergognoso, quello dei trafficanti di armi e di morte, e denunciato da papa Francesco qualche mese fa, senza troppi giri di parole: «Ci troviamo davanti a uno strano fenomeno: mentre gli aiuti e i piani di sviluppo sono ostacolati da intricate e incomprensibili decisioni politiche, da fuorvianti visioni ideologiche o da insormontabili barriere doganali, le armi no. Non importa la loro provenienza, esse circolano con una spavalda e quasi assoluta libertà in tante parti del mondo. E in questo modo, a nutrirsi sono le guerre e non le persone». Aveva colpito ancora una volta nel segno il Santo Padre quando, lo scorso giugno, si era rivolto con queste parole ai funzionari del *World Food Program* (WFP), il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite che, come la Fao, ha sede a Roma. La fame, insomma, «usata come arma di guerra» e «le armi, vendute da trafficanti senza scrupoli a Paesi che di tutto avrebbero bisogno fuorché di strumenti di morte». Oggi, ad esempio, Paesi come la Siria rappresentano non solo un dramma umanitario - con centinaia di migliaia di morti - bensì un'opportunità per chi fa i miliardi con il traffico d'armi, nella più assoluta e totale impunità. □



IN MONGOLIA NASCE LA CHIESA LOCALE

Lo scorso 28 agosto rimarrà nella storia della Mongolia: in questa data, infatti, è stato ordinato il primo sacerdote mongolo. Si tratta di padre Joseph Enkeeh-Baatar, giovane prete che dopo aver studiato in Corea del Sud (in Mongolia non esistono Seminari teologici) è rientrato nel suo Paese di origine, dove ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Il vescovo Wenceslao Padilla, Prefetto apostolico della Mongolia, ha commentato all'Agenzia Fides: «Avere un primo giovane mongolo ordinato al sacerdozio è per la Chiesa locale come un parto: è una giovane madre che dà alla luce il primo figlio».

Effettivamente la comunità ecclesiale mongola oggi è costituita in tutto da 20 missionari e 50 suore di 12 congregazioni diverse. Il fatto che un giovane autoctono sia diventato sacerdote a servizio del suo popolo è senza dubbio un evento per la Chiesa mongola, che conta solo 24 anni di vita. La presenza del cattolicesimo in questo Paese asiatico, infatti, risale al 1992, quando furono stabiliti rapporti diplomatici fra la Santa Sede e la neonata Repubblica di Mongolia e venne aperta la missione di Ulan Bator, affidata ai Missionari di Scheut ed elevata nel 2002 a Prefettura apostolica di Ulaanbaatar. Ma in poco meno di un quarto di secolo l'opera evangelizzatrice dei missionari ha dato i suoi frutti, tanto che con l'ordinazione del primo sacerdote mongolo si può dire che ormai la Chiesa cattolica qui non è più straniera.

Padre Enkeeh-Baatar svolgerà il suo ministero nella piccolissima parrocchia di Arvaiheer, composta da 21 persone soltanto: un piccolo gregge per il quale il futuro lascia ben sperare, se si considera che in 24 anni i cattolici mongoli sono passati da zero a circa un migliaio. Dimostrazione che l'intuizione di san Giovanni Paolo II sul continente più popoloso del mondo - «L'Asia: ecco il nostro comune compito per il Terzo millennio!» - è un programma ancora più che attuale.



KARIBU TANZANIA

Spesso dalla povertà possono arrivare grandi ricchezze. Lo abbiamo constatato durante una speciale esperienza missionaria in Tanzania. Una terra unica, unici gli sguardi, unico ogni incontro. Una terra che non dà il tempo di entrarci che fin da subito ti sommerge di emozioni, accogliendoti con paesaggi infiniti e occhi pieni di curiosità.

Ogni anno i giovani di Missio partono verso luoghi di missione in giro per il mondo, scegliendo di investire la propria estate nella ricerca di nuovi incontri, esperienze e spiritualità.

L'obiettivo di queste iniziative non è tanto quello di partire per "fare", quanto quello di "essere" qualcosa per qualcuno. Per questa ragione le attività che i ragazzi svolgono in missione hanno sempre la finalità di compiere un passo in avanti verso l'Altro. Ecco perché risulta estremamente difficile all'inizio ritrovarsi catapultati in una terra dalle abitudini, culturalmente e geograficamente, diverse dalle nostre.

Quest'anno, il viaggio, vissuto nel tipico stile dei "giovani con la missione nel cuore", è stato intrapreso nell'agosto scorso da 18 ragazzi provenienti da tutta Italia.

La destinazione è stata la Tanzania, Stato orientale africano e terra di missione, caratterizzata da grandi altipiani e immense praterie. Con la sua meravigliosa natura, il Paese è completamente immerso nella Savana Africana.

Con circa 125 etnie, il Paese conta 45 milioni di abitanti.

Circa il 32% del territorio della Tanzania è considerato area naturale protetta, nella quale la popolazione vive di agricoltura e piccole attività commerciali.

Ciascuno di noi ha sperimentato cosa vuol dire entrare in contatto con un'altra realtà, una cultura che fin da subito ti fa sentire pienamente ospite, categoria privilegiata in Tanzania. Infatti, la parola che riecheggia più spesso da quelle parti è *karibu*; noi la traduciamo con "benvenuto" ma la traduzione non esprime il grande significato di questo termine. *Karibu* rappresenta un vero e proprio stile di vita per i tanzaniani.

La cultura di accogliere, di far sentire a proprio agio l'ospite, di offrirgli tutto ciò che si possiede. In alcuni casi *karibu* diventa un verbo per indicare l'avvicinamento, il farsi prossimo.

La stessa parola veniva usata per offrirci del cibo o dell'acqua. Sulla condivisione, infatti, si sono basate le nostre giornate >>



Missione delle suore Carmelitane a Boko



Ingresso nel villaggio di Migoli

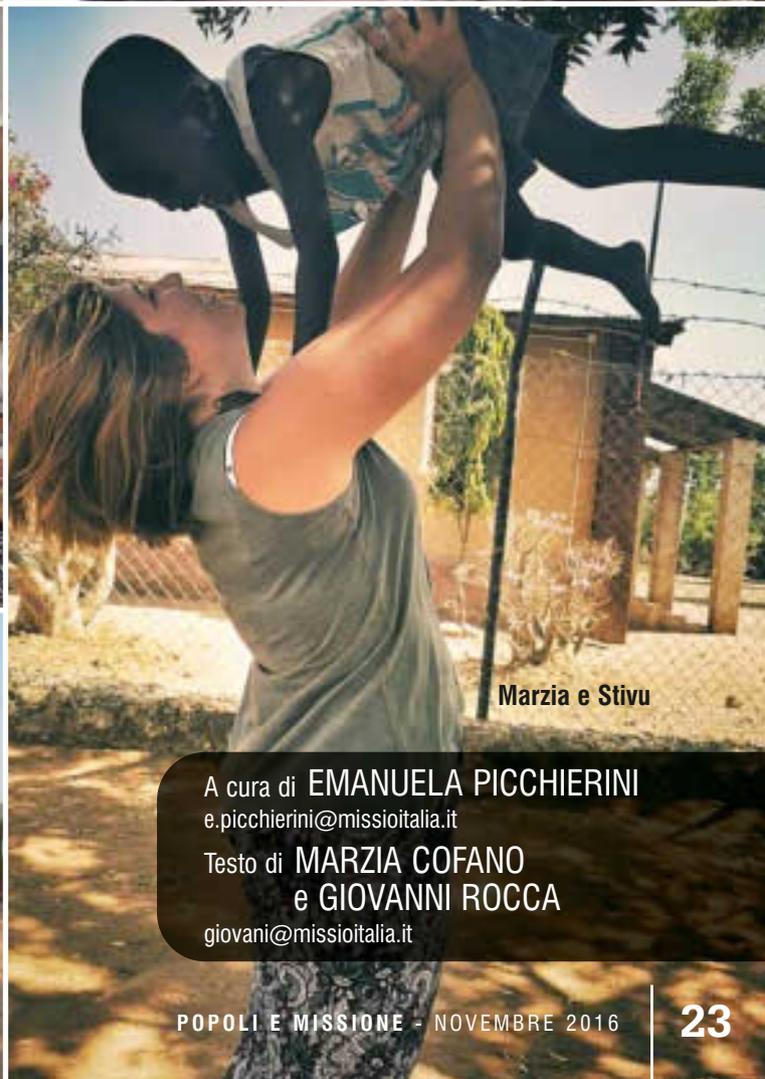


Ospiti delle suore Collegine di Migoli

Scuola Superiore "Nyerere" a Migoli



Suor Rita missionaria da 25 anni



Marzia e Stivu

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di MARZIA COFANO
e GIOVANNI ROCCA
giovani@missioitalia.it



I ragazzi all'asilo di Mkiwa

La missione di Baba Salvatore

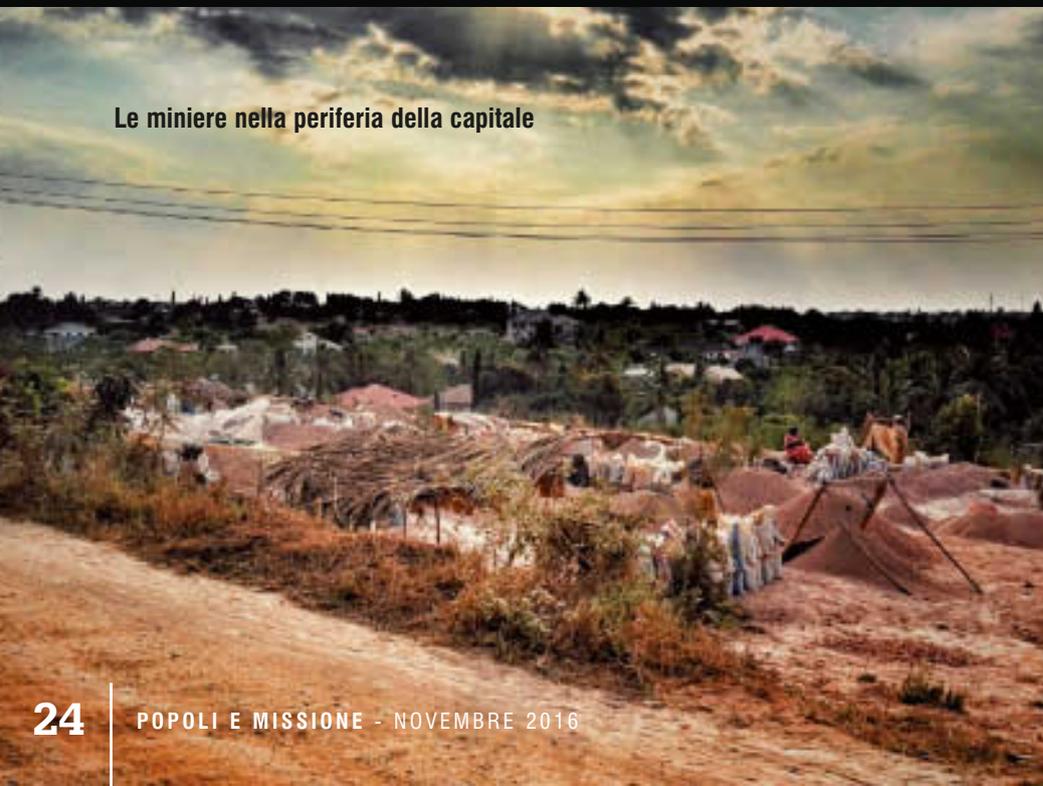


nei villaggi di Ismani, Migoli, Kibakwe e Mkiwa che ci hanno accolto divisi in piccoli gruppi, per vivere due settimane di conoscenza e totale immersione nelle realtà missionarie presenti. Trascorrevamo le nostre giornate nella tranquillità, quella calma che ti fa riscoprire la bellezza di avere un tempo. Un tempo che non è scandito da azioni programmate e caratterizzato dalla frenesia del nostro quotidiano, ma ricco di istanti che, vissuti appieno, regalano quelle relazioni, quelle conoscenze e quelle scoperte che spesso ignoriamo. Le diverse esperienze ci hanno visto mettere al servizio in

dispensari medici, asili, scuole primarie, orfanotrofi, parrocchie ed altre strutture presenti nelle missioni. Tutto per raggiungere lo scopo del viaggio, la ragione per cui siamo partiti: incontrare.

Tra i vari incontri ricordiamo quelli con i missionari. *Baba Salvatore* da 22 anni ha scelto di dedicare la sua vita a questa terra; oggi lavora ad un progetto per offrire ai giovani di Kitanewa una vita indipendente. Abbiamo visitato l'istituto alberghiero dove i ragazzi studiano, vedendo come costruiscono il loro futuro.

Le miniere nella periferia della capitale





Durante il Safari...



A Kibakwe siamo stati accolti dalle suore della Misericordia, che dedicano il loro tempo alla cura dei malati in un dispensario medico. Suor Rita da 25 anni accoglie 200 bambini di Mkiwa nell'asilo delle suore Orsoline e cura le loro famiglie nel dispensario medico dove ogni giorno le madri si recano per dare alla luce un figlio; qui abbiamo assistito al miracolo della vita.

A Ismani, nell'orfanotrofio di Nyumbayetu, l'Associazione Laicato Missionario (ALM) ospita decine di bambini ricreando per loro un ambiente familiare e dando loro un posto da chiamare "casa". Le Suore Collegine a Migoli si occupano di una parrocchia grazie

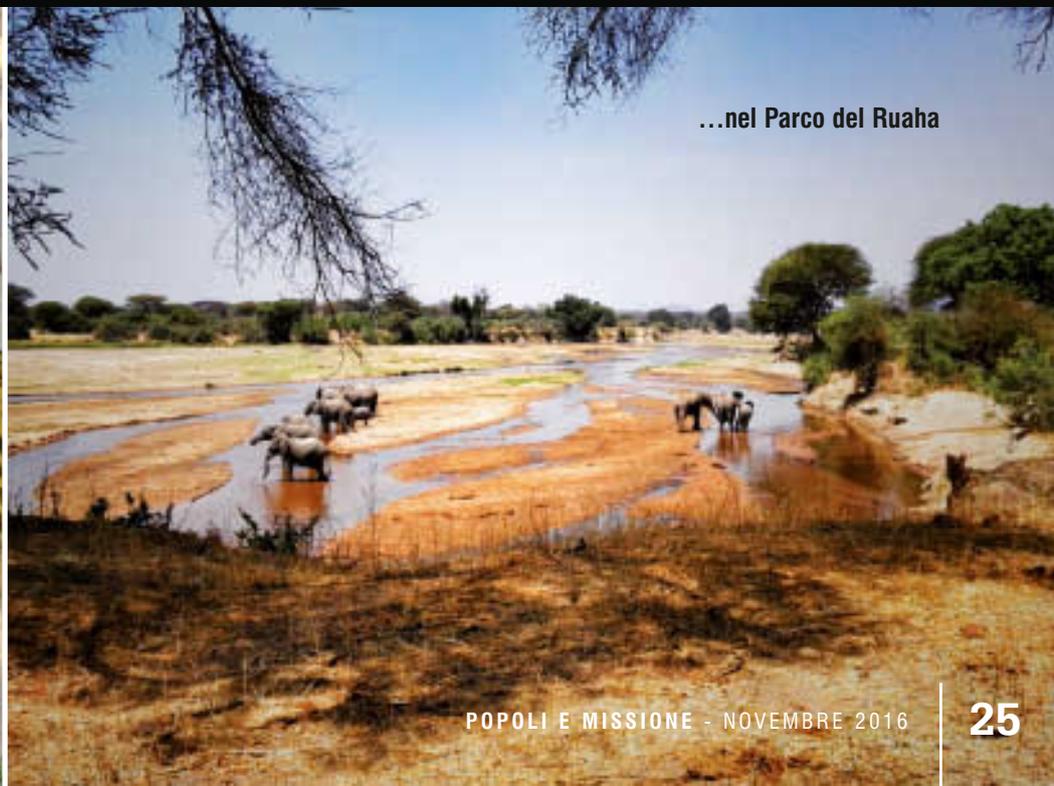
alla quale il villaggio circostante cresce come un'unica grande comunità.

Ognuno di loro è stato "un ponte" tra noi e la gente dei villaggi. Condividendo con il popolo tanzaniano la fatica, il lavoro, le gioie e i dolori, le albe e i tramonti, la preghiera, il cammino, il silenzio, la prospettiva di ciascuno è cambiata, rivelando ciò che all'inizio era invisibile agli occhi: il senso dello "stare".

È in questo senso che si ritrova sé stessi, la voglia di incontrare e di farlo ancora, la consapevolezza che uno sguardo può dire molto e tante parole niente. ■



Con gli amici Masai



...nel Parco del Ruaha

SUOR ROSEMARY NYIRUMBE
E LE BAMBINE LIBERATE

Suor Rosemary Nyirumbe, appartenente alla Congregazione delle suore del Sacro Cuore di Gesù, direttrice della Santa Monica School di Gulu.



Non è possibile cancellare il passato delle bambine-soldato, derubate di ogni innocenza, sequestrate, ridotte in schiavitù sessuale e militare per mano dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra), che da anni semina terrore nel cuore dell'Africa. Ma Suor Rosemary Nyirumbe, che ha dedicato tutte le sue forze per queste ragazze, sa che non può negare loro un presente fatto di dignità e speranza. Ci prova – e ci riesce – in tutti i modi. Anche e soprattutto con ago, filo e linguette delle lattine.

Ago e filo p

È stata definita “eroe dell'anno” dalla *Cnn* nel 2007. È stata inserita “tra le cento persone più influenti al mondo” dal *Time* nel 2014. Ha conosciuto e frequentato la famiglia presidenziale Clinton. Insomma è sotto le luci della ribalta da anni in America e in gran parte dell'Occidente. Ma non in Italia. Qui, per farsi conoscere, ha dovuto risalire lo Stivale, toccando varie città in incontri pubblici. E grazie ad un libro finalmente tradotto anche in italiano, è uscita dall'ombra che la avvolgeva. Si chiama Rosemary Nyirumbe, ed è una religiosa ugandese delle Suore del Sacro Cuore di Gesù. È ostetrica, laureata, specializzata con un Master in Etica dello sviluppo, direttrice della Scuola Santa Monica di Gulu (Uganda). Ma non è, né vuole essere, una *star*, un'eroina, un personaggio... insomma “qualcuno”. Vuole essere solo colei che fa conoscere al mondo una delle più grandi tragedie consumatesi in Africa, nel suo Paese e in alcuni Stati limitrofi, e rimasta dimenticata per anni: 30mila morti, 66mila minori schiavizzati come bambini-soldato, oltre due milioni di profughi per colpa dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra), milizia capeggiata dal folle visionario Joseph Kony (tuttora latitante) che da troppo tempo semina terrore nel cuore del Continente nero. Di fronte a questa tragedia, suor Rosemary non è potuta rimanere impassibile. Così, obbedendo alle sue superiori, nel 2001 ha accettato di riprendere in mano la *Santa Monica School* di Gulu (peraltro sua



Ragazze, sfuggite alla brutale prigionia dell'Esercito di Resistenza del Signore (Lra), accolte presso la scuola diretta da suor Rosemary.

vitù del sanguinario Joseph Kony, si intitola "Sewing Hope" ed è stato scritto nel 2013 da Reggie Whitten e Nancy Henderson. In italiano è stato tradotto e recentemente pubblicato dall'editrice EMI con il titolo "Rosemary Nyirumbe. Cucire la speranza" e sta già avendo un grande successo. «Il libro è servito perché gran parte del mondo conoscesse questa tragedia» ha spiegato suor Rosemary all'Arsenale della Pace (Sermig) di Torino, in uno degli incontri che la religiosa ha fatto in varie città italiane nel settembre scorso. «Una delle cose che mi ha fatto soffrire per molti anni – ha aggiunto – è che il dramma subito da migliaia di ragazze africane fosse estraneo ai più. Il compito dei media è molto importante: possono far conoscere una realtà o lasciarla nascosta. La vicenda di Kony, tutti pensano che sia finita. E invece no: può agire ancora. Occorre che queste storie siano raccontate il più possibile».

Ma l'impegno principale di suor Rosema-



ry non è quello di girare il mondo: «Tanti – confessa – mi chiedono come ho raccolto i fondi per questa opera: i soldi mi hanno sempre seguito, non mi sono mai preoccupata più di tanto di sostenere la nostra attività. L'impegno più importante è stato, ed è tuttora, quello di far capire alle ragazze che con un filo e un ago potevano ricucire la loro vita; è ridare loro l'energia di credere che possono ricominciare a vivere». E così ha fatto, e continua a fare, attraverso corsi professionali di sartoria e cucina che aiutino queste donne a ricostruire non solo la loro vita, ma anche il loro >>

er ritrovare dignità

città di origine), diventarne la direttrice ed iniziare ad accogliere qui le ragazze che riuscivano a fuggire dalla prigionia dell'Lra, vittime di violenza, brutalizzate fino a diventare assassine dei propri familiari, ridotte a schiave sessuali dei miliziani, morte anche se ancora viventi.

Davanti a tanta brutalità, la religiosa non si è data per vinta: nonostante si sentisse inadeguata di fronte al compito che le era stato affidato, ce l'ha fatta. Facendo leva su una frase che ripeteva spesso a se stessa: «Mi comporterò come se potessi», ha portato fuori dall'inferno oltre duemila donne, offrendo loro sostegno, formazione professionale, ma soprattutto tanto amore. E ha permesso loro di ricominciare a vivere.

Il libro che parla di lei e, specialmente, delle tante storie di ragazze liberate dalla schia-



Suor Rosemary con l'ex presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. In primo piano una delle borse realizzate dalle giovani donne, attualmente circa 250, accolte dalla scuola di Gulu.



Suor Rosemary, ostetrica, laureata e specializzata con un Master in Etica dello sviluppo.

cuore. I risultati sono buoni: chi vive nelle strutture di suor Rosemary e delle sue consorelle – al momento circa 250 ragazze, con i relativi figli - prova a lasciarsi alle spalle un passato atroce.

«All'inizio – confessa con sincerità la re-

ligiosa - non vedevo alcuna possibilità di riscatto in queste ragazze: non solo avevano subito atrocità inimmaginabili, ma erano state ripudiate persino dalle loro famiglie di origine. Ma quando cominciai ad ascoltare le prime storie personali, di come venivano allenate ad uccidere, delle torture che avevano subito, decisi che non potevo far altro che mandare in onda annunci radiofonici per invitare le donne schiavizzate a fuggire dai loro carcerieri e a venire nella nostra scuola. Lo spot che trasmettevo tramite le radio locali aggiungeva: "Non abbiate paura di portare tutti i vostri bambini". Pensate cosa sia stato vedere arrivare tutte queste ragazze con i loro bambini (figli dei miliziani, ndr)! Subito ho avuto l'idea di creare un asilo e di coinvolgere altre suore che si prendessero cura dei piccoli. Queste ragazze erano piene di stupore e gratitudine perché non potevano immaginare che nel mondo esistesse un posto così: noi abbiamo offerto loro una famiglia». Il passo successivo dell'intraprendente suora è stato quello di insegnare alle donne un mestiere. Poi il senso di imprenditorialità, che suor Rosemary ha sempre

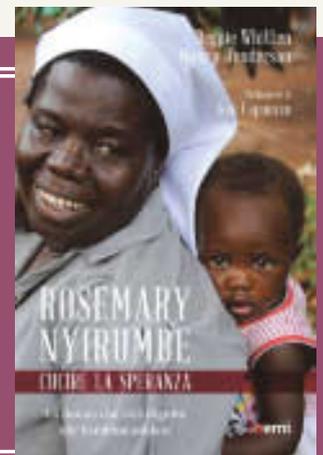
avuto, ha fatto il resto. E così è nata una sartoria che produce borse, capi d'abbigliamento, gioielli, tutto davvero molto *trendy* e tutto rigorosamente realizzato con le linguette delle lattine. Ovvero con veri e propri scarti. «Quando vedo un oggetto come questo – dice la religiosa, mostrando una borsetta argentata, realizzata con quel metallo che con un semplice gesto viene regolarmente buttato via – capisco che dai rifiuti può nascere la speranza: dalla spazzatura, ecco un tesoro. Se queste ragazze hanno la dignità di mettersi in gioco e creare qualcosa di bello, vuol dire che la speranza è rinata in loro. Il fatto che possano usare le loro mani, le loro capacità, la loro arte, significa che è stata restituita loro la dignità persa in tutti gli anni di prigionia. Mi dà tanta forza dire che quest'oggetto ha un valore, ha un prezzo: non posso sminuirlo, svenderlo, perché contiene in sé una dignità, una riabilitazione». E così, quando suor Rosemary rientra da ogni viaggio in giro per il mondo, le ragazze le chiedono non se ha raccolto offerte, ma se ha portato del lavoro per loro. Certamente sanno bene di non poter cancellare l'atroce accaduto del loro passato, ma hanno imparato a ricominciare dal presente, riprendendo in mano la propria vita e riconquistando la loro dignità. Con la complicità di una suora ugandese dall'aspetto imponente, gli occhi sorridenti, il volto incorniciato da un velo bianco, e una borsa a tracolla fatta di tante linguette argentate. Scarti che valgono ben più del più grande dei tesori. □

PER APPROFONDIRE

Un libro per tante storie di rinascita

Sono due centinaia di pagine ma contengono migliaia di vicende, volti, storie che tengono incollati alla lettura. È il libro recentemente uscito per le Edizioni EMI, dal titolo "Rosemary Nyirumbe. Cucire la speranza", traduzione in italiano del volume "Sewing Hope", scritto nel 2013 da Reggie Whitten e Nancy Henderson. Drammi inauditi di ragazze sequestrate e trasformate in schiave sessuali e militari, ma anche pagine di passione, tenerezza, tenacia, coraggio di una suora di nome Rosemary, impegnata a ridare dignità alle bambine-soldato, derubate di ogni innocenza e diventate madri troppo in fretta. Alla Santa Monica School di Gulu (Uganda), di cui la religiosa è direttrice, credere in un futuro di speranza fa bene, è terapeutico ed anche contagioso. Non solo tra le ragazze tornate alla vita, ma anche tra chi impara a conoscerle. Per approfondire oltre al libro: www.sewinghope.com

C.P.



UNA CRISI CHE AFFAMA IL POPOLO

Il Venezuela verso il baratro

Dossier

IL PAESE LATINOAMERICANO È SULL'ORLO DEL COLLASSO ECONOMICO E RISCHIA UNA SOLLEVAZIONE POPOLARE DAGLI ESITI IMPREVEDIBILI. INFLAZIONE AI MASSIMI, PREZZI DEL PETROLIO AI MINIMI, CORRUZIONE, DEBITI, SVALUTAZIONE MONETARIA E INCAPACITÀ POLITICHE, SONO IL MIX CHE TRASCINA IL VENEZUELA NELLA FOSSA. E CHE AFFAMA UNA POPOLAZIONE INTERA.

di **Paolo Manzo** - pmanzo@hotmail.com
e **Ilaria De Bonis** - i.debonis@missioitalia.it



NEONATI NEGLI SCATOLONI

Il Venezuela verso il baratro

di **Paolo Manzo**

pmanzo@hotmail.com

«**C'**è bisogno con urgenza per monsignor Tulio Chirivella, arcivescovo emerito di Barquisimeto, dei seguenti farmaci: Pradaxa 75 mg, Diavista e Nemodine. Soprattutto gli ultimi due sono molto importanti per lui. Chiamate al numero 0251-2553014 e che Dio ve ne renda merito». Il messaggio apparso su *Twitter* lo scorso 30 settembre è

stato accolto dallo «0800salud ya», una sorta di Pronto soccorso pubblico venezuelano, un numero verde che cerca di fornire a chi ne ha più bisogno le medicine del caso. La speranza è che quando leggerete questo articolo monsignor Chirivella si sia rimesso in salute e che i farmaci che non riusciva a trovare qualche settimana fa gli siano stati consegnati.

Ci sono molti modi per interpretare il Venezuela di oggi, dall'inflazione arrivata all'800% annuale che corrode gli stipendi di tutti i lavoratori, all'indice di omicidi che oggi fa di Caracas la capitale più violenta del mondo. Un altro è l'emergenza farmaci salvavita - sempre più introvabili, soprattutto quelli per cardiopatici ed ipertesi - ed allora ecco che le persone s'ingegnano, trasformando internet in una sorta di Uber sanitario, un mercatino parallelo per trovare l'introvabile, magari contando sul buon cuore e sull'invio tramite posta di qualcuno dall'estero. Ormai lo fanno tutti, poveri e ricchi, alti prelati come l'arci-



SOPRA:
Guardie armate presidiano le vendite nei supermercati di Caracas.

IN BASSO:
Il presidente venezuelano Nicolás Maduro.

vescovo emerito di Barquisimeto – la quarta città più grande del Venezuela, capitale della regione Lara - o giornalisti celebri, come accaduto di recente ad Andreina Flores, ricoverata per una polmonite in ospedale ed anche lei, per giorni, alla ricerca *on line* di una medicina che facesse al caso suo.

Sei neonati abbandonati in scatoloni di cartone, tutti in fila, neanche fossero merce in vendita sugli scaffali di un supermercato. Le fotografie scattate nel reparto maternità dell'ospedale statale Dr. Domingo Guzmán Lander di Barcellona - città a 315 chilometri dalla capitale, capoluogo della regione di Anzoátegui – hanno fatto il giro del mondo lo scorso settembre, descrivendo meglio di qualsiasi analisi scritta la catastrofica crisi umanitaria che vive il Venezuela. In Italia la scrittrice Dacia Maraini l'ha commentata in prima pagina del *Corriere della Sera*, sia per lanciare l'allarme sul Venezuela che per chiedere l'intervento del Santo Padre, forse l'unico che potrebbe risolvere la polarizzazione politica tra il governo del presidente Nicolás Maduro e l'opposizione, uno «scontro quotidiano che dovrebbe essere sostituito dal dialogo per risolvere questa grave crisi socio-economica», sostengono i vescovi della Conferenza episcopale venezuelana (Cev) che, ormai da tempo immemorabile, invitano le due parti a parlarsi in modo civile e non a suon di slogan roboanti.

Del resto, non si tratta più solo di ideologia se nell'ospedale più importante di Barcellona, quello universitario dedicato al dottor Luis Razetti, dall'inizio del 2016 alla fine d'agosto, sono già deceduti 46 neonati e 17 partorienti perché manca tutto, dagli antibiotici ai guanti sterilizzati, dai vaccini alle culle. Negli ultimi quattro anni, 13mila medici (il 20%) se ne sono andati dal Venezuela, nelle cui maternità operano sempre più spesso neolaureati privi >>





IN ALTO: File interminabili davanti a uno dei supermercati statali Mercal, i soli economicamente accessibili dalla quasi totalità dei venezuelani.

SOTTO: I supermercati Pdval distribuiscono generi alimentari direttamente in strada.



di esperienza, mentre i continui *black out* rendono difficili anche operazioni solitamente semplici come un cesareo, oltre a rendere inservibili le poche incubatrici rimaste. La mancanza di quasi tutto spiega perché oggi in Venezuela non solo i neonati finiscano in scatoloni di cartone ma anche perché la maggior parte dei decessi nel Paese sudamericano sia «causata dalla setticemia e dalla denutrizione delle par-torienti», come denunciano sempre più spesso i medici disperati.

Altro dramma umanitario del Venezuela targato 2016 è quello della mancanza di cibo sugli scaffali dei supermercati statali Mercal e Pdval, i soli dove i poveri, ormai l'80% dei venezuelani, possono fare la spesa. Non a caso «chi può se ne va», spiega a *Popoli e Missione* Lorenzo Solinas, primo Segretario commerciale della nostra ambasciata a Caracas, sottolineando come negli ultimi mesi sia «aumentata la richiesta di passaporti italiani tra i nostri 140mila connazionali presenti qui». Così ha fatto, ad esempio, Stefano Cafiero che, lasciata la capitale del Paese sudamericano, ha raggiunto a Barcellona la figlia, già da tempo in Spagna «perché ormai tra *black out* ed insicurezza – impossibile uscire dopo le 20 di sera senza correre il rischio di essere rapinati o sequestrati – la mia vita in Venezuela era un inferno, qui sono rinato».

Aumentata del 500% negli ultimi sei mesi anche l'emigrazione verso il Brasile, Paese confinante, mentre ormai a Miami, in Florida, la comunità cubana è stata superata da quella venezuelana, proveniente soprattutto dalla capitale e dalla regione del Tachira,

una delle più contrarie a Maduro. Per le autorità di Caracas, naturalmente, la mortalità neonatale non è fuori controllo e se il cibo manca la colpa è solo di una fantomatica «guerra economica» scatenata dall'estero.

L'unica uscita da questa crisi umanitaria di proporzioni bibliche senza sommosse popolari sarebbe il referendum costituzionale che - per mandare a casa il sempre più impopolare Maduro ed indire nuove presidenziali - si dovrebbe celebrare entro il 10 gennaio 2017. Purtroppo il Consiglio elettorale, controllato dal partito del presidente, il Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV), sta facendo di tutto per dilatare i



tempi e non consentire che la consultazione popolare abbia luogo. Il motivo è ovvio secondo gli analisti indipendenti, ovvero il ripudio crescente anche tra le fasce più povere della popolazione verso Maduro, accreditato - anche dai sondaggi fatti dal chavismo - di meno del 30% dei suffragi. Una ripulsa dovuta soprattutto alla scarsità crescente di cibo che costringe tutti i venezuelani che non vengono pagati in valute straniere - la moneta locale non vale quasi più nulla: 100 euro al mercato nero valgono 100 *bolivares* - a file interminabili di sei-otto ore sotto il sole cocente per comprare un po' di farina e di carne, ammesso si trovino.

Per recuperare un po' di appoggio, recentemente il presidente ha assegnato ai suoi generali l'ingrato compito di distribuire ognuno un alimento al popolo. Ed ecco allora che, dal 2 settembre scorso, il generale di Brigata Pérez Mansilla "combatte" per far arrivare sulle tavole degli affamati venezuelani l'olio, il *contralmirante* Rueda Pinto è stato "assegnato al pollame" mentre il generale di Brigata Vera Boada, direttore dell'aviazione militare, ha il compito d'assicurare al *pueblo* quel poco di carta igienica necessaria per assolvere ad un minimo d'igiene personale. Una situazione incredibile se si pensa che «il Venezuela dispone delle maggiori riserve petrolifere al

mondo e sulla carta è un Paese ricchissimo» spiega padre Lenín Bastidas, soprannominato "il camminatore" perché da mesi percorre a piedi il Venezuela, invocando «la lotta nazionale per la pace e contro la corruzione». □



Missionari e Chiesa locale: «Intervenite subito!»

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it

Abatida è il nome di una piccola *docu-fiction* che descrive senza bisogno di parole la doppia sofferenza della popolazione indigena sotto il regime di Nicolas Maduro. La protagonista appartiene all'etnia Pemón: è una ragazza già povera, che per pagarsi gli studi in città serve ai tavoli di un ristorante. La sera però, quando torna a casa e apre il frigo, non trova che del burro di arachidi stantio e delle banane. Si siede e comincia lentamente ad imburrare la sua banana fredda sulla quale farà scivolare qualche goccia di succo d'acero. Tornerà infine al suo villaggio, sconfitta e delusa. Le comunità indigene sono discriminate due volte in Venezuela: al tradizionale trattamento di serie "b" che ricevono dallo Stato, oggi si aggiunge il colpo basso inflitto dalla crisi economica.

Questo cortometraggio è opera di Jean Carlos Gonzalez, missionario laico e *filmmaker* in Venezuela. In un momento in cui il 13,4% della popolazione



mangia una sola volta al giorno e i supermercati sono vuoti, il futuro appare senza speranza (salvo il ricorso ad una rivolta di popolo). Jean Carlos ci racconta il dramma nel dramma vissuto dai più poveri tra i venezuelani poveri.

Questo regista missionario oggi vive ad Assisi con i frati Cappuccini, assieme alla moglie e ai figli. È fuggito in Italia perché lui pure rischiava di morire di

Dietro la crisi: petrolio, corruzione e tassi di cambio

Analisti ed osservatori internazionali si interrogano su come sia stato possibile arrivare ad un punto così estremo in Venezuela. Gabriel Hetland sul *"The Nation"* in un lungo articolo dal titolo *"Why is Venezuela in crisis?"* scrive che attribuire le colpe solo al governo bolivariano non basta più. «Un'onesta analisi – dice – deve includere tutti gli aspetti: dai costosissimi errori commessi dal governo Maduro, alle azioni destabilizzanti dell'opposizione politica all'intervento americano». Ignorare l'uno o l'altro di questi fattori perpetua la falsa narrativa del "tutto o niente", del nero o bianco, che attribuisce la crisi ora soltanto alle falle del socialismo, ora alle manie di

protagonismo dell'imperialismo americano. La spiegazione più comune attribuisce la responsabilità ad un "eccesso di socialismo": «Quest'entità mitologica – scrive Hetland – è regolarmente tirata in ballo per intendere una serie di flagelli che colpiscono il Paese, non ultimo il governo autoritario di Maduro, ostile al settore privato e soffocante per l'economia e la vita della gente». Ma anche questo non è di per sé sufficiente a dare conto della grande *débâcle* di uno Stato come il Venezuela. L'autore spiega che «sia i prezzi del petrolio in caduta libera che la corruzione statale sono fattori chiave» per capire la rovina economica. Segue poi l'incapacità di Maduro di gestire la moneta. La coesistenza di tre differenti tassi di cambio: due ufficiali e uno parallelo, sul mercato nero, ne hanno alterato il valore reale.

Queste oscillazioni dei cambi hanno favorito la corruzione tra gli impiegati statali, i militari e il mondo degli affari che sono stati riforniti dal governo di dollari al tasso di cambio più conveniente. «Gli impiegati statali spesso hanno fatto acquisti sul

fame. Ci parla molto animatamente di una sorta di collasso del Paese che potrebbe portare ad una guerra civile o a un colpo di Stato. «A causa della mancanza di cibo e medicine e della strisciante persecuzione contro gli indigeni, ho deciso di venire ad Assisi, dove sto registrando un documentario su san Francesco e la figura di papa Bergoglio – racconta - Ho chiesto la protezione internazionale che per me e la mia famiglia è una via d'uscita da questa terribile crisi suicida che incombe su un intero popolo, sotto gli occhi passivi del mondo».

Jean Carlos spiega d'essere stato missionario a servizio delle comunità indigene Pemon, Warao, Yupka e Bari, oggi fortemente a rischio. Racconta tutto questo tramite lo strumento del documentario, portando all'attenzione della comunità internazionale una realtà che fa pensare ad una lenta morte di un popolo.

Un altro missionario, stavolta della congregazione della Consolata, padre Andrea Bignotti, da 26 anni in Venezuela, parla di una crisi nazionale sia politica che sociale. «Questa mattina per comprare un po' di verdure abbiamo pagato 42mila bolivares, tre volte di più di un anno fa», racconta.

«Per due pacchi di zucchero capita di stare in piedi anche 12 ore di seguito. Il problema è che con i prezzi bassi del petrolio - principale risorsa del Venezuela - sono crollate anche le importazioni di generi alimentari e ora nei supermercati gli scaffali sono spesso vuoti». Ma l'economia da sola non basta a spiegare la catastrofe: l'altro fronte è tutto politico, dice padre Andrea. Nell'ottobre scorso,

per la prima volta dopo 17 anni di guida socialista, l'opposizione ha conquistato la maggioranza dei seggi in Parlamento. Secondo il missionario uno dei problemi del Venezuela è proprio "l'assenza di dialogo" tra le parti politiche che genera ingovernabilità, confusione e totale mancanza di una guida stabile. «La Chiesa locale sta cercando di mediare ma è troppo attenta a non andare eccessivamente al di là con le richieste», sottolinea. «A parte alcuni documenti, come quello approvato in aprile che definisce la situazione del Venezuela "gravissima", la denuncia sembra limitarsi al lavoro di sensibilizzazione nelle diocesi».

Eppure dalle diocesi si levano anche voci forti, come quella di don Erwin Guerrero della diocesi di San Cristoforo, che mesi fa, in visita a Roma alla sede di *Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs)* ha parlato dell'urgenza di «aprire quanto prima un corridoio umanitario», sottolineando che nel Paese manca tutto ma il governo nega sistematicamente la gravità della situazione, operando una sorta di rimozione della realtà. «La diocesi di San Cristoforo – dice don Guerrero - ha un seminario con 350 studenti, e siamo stati costretti a farli tornare a casa in anticipo per mancanza di cibo». Lo stesso accade per gli anziani nelle case di riposo e «la situazione è peggiorata ancora, basti pensare alla gravissima crisi monetaria» in corso. Altri problemi riguardano >>

mercato nero, lucrando sul cambio». E questo ha contribuito alla svalutazione della moneta e alla spirale inflattiva. Per il futuro l'autore vede pochissime *chance* di ripresa: «Il governo continua a mostrare scarso interesse nell'affrontare la crisi della moneta. Inoltre non vuole occuparsi della corruzione nell'esercito».

Infine, le misure che vorrebbe adottare per diversificare la produzione e aggredire la crisi fanno capo a progetti a dir poco controversi: come il recente accordo stipulato con diverse compagnie estere e locali per lo sfruttamento di una miniera d'oro nel Sud del Paese, che ha sollevato accese proteste da parte di ambientalisti e comunità indigene. L'accordo ammonta a 5,5 miliardi di dollari e riguarda anche la *Barrick Gold Corporation*, la più grande compagnia estrattiva con sede a Tronto, e la *Shandong Gold*, azienda statale cinese. Ma intaccherebbe pesantemente la vita delle popolazioni indigene e l'ambiente.

Ilaria De Bonis



poi le relazioni fra Stato e Chiesa: ad esempio, spiega il sacerdote, lo Stato minaccia di revocare parte dei finanziamenti riguardanti circa 900 istituti scolastici cattolici gestiti dalla Chiesa, mettendo a repentaglio la formazione di quasi un milione di alunni, appartenenti soprattutto alle fasce più povere della popolazione.

Molto duro circa il rinvio del referendum popolare che deciderà sulla revoca o meno del mandato a Maduro, è anche monsignor Diego Rafael Padrón Sánchez, arcivescovo di Cumaná e presidente della Conferenza episcopale venezuelana. Alla Radio Vaticana ha detto: «Il referendum revocatorio è un diritto dei venezuelani ed è riconosciuto dalla stessa Costituzione nazionale. E quando un governo non permette di farlo nei tempi stabiliti, rimandandolo, vuol dire che non vuole farlo». Cerca cioè, ha spiegato «di trovare il modo di rimanere al potere, senza dare la possibilità al popolo di esercitare il diritto di revocare qualsiasi funzionario del governo. Tutti coloro che sono eletti tramite un'elezione popolare hanno la possibilità di essere revocati. Questo vuol dire che il governo ha assunto un atteggiamento di chiusura verso tutte le possibilità costituzionali». □

Oppositori del presidente Maduro in marcia per chiedere il referendum costituzionale e indire nuove elezioni.



Pechino abbandona Maduro, Mosca rilancia

Pechino ci ripensa e frena sui prestiti finanziari promessi e accordati all'alleata Caracas. Si tratta di un'importante inversione di tendenza nei rapporti tra i due colossi. Dal 2007 ad oggi la Cina ha prestato al Venezuela 60 miliardi di dollari, secondo quanto riportato dal *think tank Inter-American Dialogue*: la cifra più alta mai versata nelle casse di un Paese latinoamericano. Di questi 60 miliardi di dollari, il Venezuela deve ancora restituirne alla Cina circa 20, e ora a causa della crisi galoppante non c'è alcuna possibilità che Caracas riesca a ripagare il debito. Ragion per cui Pechino ha annunciato di voler chiudere i rubinetti finanziari con il Venezuela, nonostante gli impegni presi solo a luglio di quest'anno. La verità è che l'incertezza interna e la manifesta catastrofe umanitaria continuano a scoraggiare gli investitori esteri, anche chi fino a ieri è stato ben più che un amico per i socialisti venezuelani, facendo da sponsor a Nicolas Maduro, come Pechino. Ma il presidente Xi Jinping, che negli ultimi 10 anni ha costruito una solida alleanza con la Repubblica bolivariana, è anche molto pragmatico e non si lascia incantare dalle alleanze di principio.

«La Cina non è più disposta ad agire come creditore - ha spiegato Mauro Roca, economista latinoamericano di Goldman Sachs - Il Venezuela è già in una profonda crisi ma senza la Cina le cose non faranno altro che peggiorare». A meno che all'orizzonte non spunti fuori un altro creditore e un nuovo amico: la Russia. Molti analisti parlano di un avvicinamento di Mosca a Caracas e di una nuova alleanza tra i due Paesi. La compagnia petrolifera russa Rosneft e quella venezuelana *Petroleos de Venezuela* (Pdvs) stanno ad esempio discutendo una serie di opzioni di cooperazione per lo sviluppo dell'industria elettrica del Venezuela, compresa la costruzione di generatori legati al *petrocoke*, gas, carbone, e mediante l'utilizzo di energia idroelettrica. Dal punto di vista politico, poi, Mosca ha di recente dichiarato tutto il proprio appoggio ai protagonisti della politica venezuelana, dicendosi disposta a collaborare per favorire il dialogo tra governo e opposizioni. L'annuncio viene dall'ambasciatore russo in Venezuela Vladimir Zaemsky che ha detto: «Accogliamo con favore gli sforzi messi in campo per una comprensione reciproca tra i vari gruppi politici in Venezuela e ci auguriamo che tali misure portino a un risultato positivo. Siamo pronti a collaborare se lo si ritiene necessario». Secondo l'ambasciatore la crisi politica non potrà risolversi finché l'Occidente si intrometterà negli affari interni del Venezuela. «L'ingerenza distruttiva dall'estero è inaccettabile», ha detto Zaemsky.

(I.D.B.)

Presenti e assenti



Bartolomeo I,
patriarca ecumenico
di Costantinopoli.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Era da oltre 12 secoli che non accadeva. Dal secondo Concilio di Nicea (787 d.C.) ad oggi il Concilio panortodosso non si era più riunito e solo dopo quasi 60 anni di incontri e conferenze preparatorie, si è arrivati all'appuntamento di Creta in cui, nella settimana di Pentecoste (19 - 26 giugno scorsi) si è svolto il Santo e Grande Concilio della Chiesa ortodossa. Quello che avrebbe dovuto essere un evento di portata storica si

Non tutti i patriarcati che avrebbero dovuto partecipare al Santo e Grande Concilio della Chiesa ortodossa, svoltosi nel giugno scorso nell'isola greca di Creta, erano presenti all'appello. Ma dall'Enciclica finale emergono contenuti importanti che fanno sperare in nuove aperture per il dialogo ecumenico.

è rivelato una fedele fotografia della attuale situazione del mondo ortodosso. «Il significato e il peso di questo Concilio sta nel fatto stesso di essere stato realizzato dopo tanti anni in cui era stato impossibile. Solo questo basterebbe a farlo diventare uno dei

grandi eventi della storia della Chiesa» ha detto Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli nell'aula conciliare dell'Accademia ortodossa di Kolympari a Creta. Convocato nel gennaio scorso per decisione unanime delle 14 Chiese ortodosse riunite a Chambésy, al- >>



Don Sergio Mercanzin, fondatore del Centro Russia Ecumenica.

l'appuntamento di Creta sono mancate all'ultimo momento le delegazioni dei Patriarcati di Antiochia, Bulgaria, Georgia e soprattutto di Mosca, la più importante dal punto di vista numerico. Malgrado ciò, sembra che proprio da Creta, nell'isola dove l'apostolo Paolo e il suo discepolo Tito predicarono il Vangelo, inizi una nuova era per le Chiese ortodosse.

BARTOLOMEO E KIRILL

Per sancire la ricerca di una nuova unità, le dieci Chiese partecipanti hanno promulgato una enciclica che riassume le conclusioni dell'assemblea, a nome delle 14 Chiese ortodosse che avevano aderito al Sinodo. E anche nel messaggio finale rivolto al «popolo ortodosso e agli uomini di buona volontà» sono stati sottolineati temi di grande attualità come la dottrina sociale, la libertà religiosa, il dialogo interreligioso, la crescita dei fondamentalismi, l'ecologia, l'ecumenismo, la missione della Chiesa ortodossa nella società contemporanea e i rapporti

con le altre confessioni cristiane. Il patriarca Bartolomeo I, che si è fortemente impegnato per l'organizzazione di questo Sinodo, ha sottolineato che «il contributo che deve dare il pianeta ortodosso deve essere collegiale e non delle singole Chiese». Il rispetto della sinodalità resta uno dei pilastri dell'ortodossia e deve rendere manifesto, ha detto ancora, che «siamo una sola Chiesa, pur nelle differenze culturali, e non una federazione di Chiese». La Chiesa cristiana d'Oriente è infatti una comunione di Chiese nazionali autocefale (ovvero il cui capo non riconosce alcuna autorità religiosa sopra di sé) o autonome (dipendenti da un patriarcato ma distinte). A conclusione dei lavori sinodali, il patriarca di Costantinopoli si è dichiarato soddisfatto delle prospettive di apertura verso l'unità dei cristiani, mentre Kirill ribatteva dall'aula del santo Sinodo russo (15 luglio scorso) a Mosca che il Sinodo di Creta non poteva fregiarsi dell'aggettivo "panortodosso" a causa della mancanza di quattro Chiese autocefale.

PASSI DI DIALOGO

Lo storico abbraccio con papa Francesco all'aeroporto dell'Avana il 12 febbraio scorso, resta una pagina importante per il dialogo ecumenico e per l'unità dei cristiani. «Anche se le nostre difficoltà non si sono appianate, c'è la possibilità di incontrarci e questo è bello» aveva commentato Kirill, mentre Bartolomeo I tweettava: «Prego per i miei fratelli in Cristo, papa Francesco e il patriarca Kirill. Contento che il dialogo iniziato nel 1964 con Atenagora e Paolo VI continui a dare i suoi frutti». Circa il Sinodo di Creta, papa Francesco ha espresso un parere positivo su quello che considera «un passo avanti, anche se non al cento per cento... Il solo fatto che le Chiese autocefale si siano riunite nel nome dell'ortodossia è importante. Al prossimo Sinodo saranno più numerosi».

Il Sinodo di Creta rappresenta dunque un primo passo per l'ortodossia sul cammino della modernità? Ne abbiamo parlato con don Sergio Mercanzin, della diocesi di Padova, massimo conoscitore del mondo ortodosso e fondatore di Russia Ecumenica. Nella piccola sede romana nel cuore di Borgo Pio, dove lo incontriamo, le icone tappezzano le pareti. Riproduzioni fedeli della "Santissima Trinità" di Andrej Rublev, della "Madonna della tenerezza" di Vladimir e del "Cristo Pantocrator", spiccano dal fondo d'oro, capace da solo di esprimere l'eternità e la gloria del sacro. Frammenti meravigliosi della religiosità ortodossa che nel contesto romano sembrano arricchirsi di fede e significati.

Nato nel 1976 per aiutare i profughi dell'Urss che fuggivano dal regime e per far conoscere la condizione in cui vivevano i cristiani nell'ex Unione Sovietica, negli anni il Centro di Russia Ecumenica è diventato un punto di incontro e di dialogo ecumenico ed interreligioso, soprattutto tra ortodossi

e cattolici. Ricordando gli anni della "Chiesa del silenzio", don Mercanzin dice: «È stato un periodo eroico e anche bello. Dopo la caduta del muro di Berlino il nostro Centro è diventato un ponte tra Oriente e Occidente, cercando di dare l'esempio di come si respira a due polmoni, come diceva il papa venuto dall'Est, san Giovanni Paolo II». Di fatto l'ecumenismo è lo sforzo secolare di mettere in sintonia il respiro dei polmoni anche se i risultati non sono stati sempre positivi. In questo momento ci sono dei segnali

nuovi come quelli che vengono dal sinodo di Creta, malgrado le defezioni.

LA TERZA ROMA

Spiega Mercanzin: «Purtroppo all'evento si è sottratta la Chiesa più importante che è quella di Mosca, abituata ad agire non di concerto ma in contrasto con quella di Costantinopoli. Storicamente i patriarcati di Mosca e di Costantinopoli sono i due poli fondamentali. Mosca ha dalla sua il fatto di raggruppare territorialmente il maggior numero di ortodossi nel mondo (80-

100 milioni), mentre Costantinopoli vanta una primazia storica in quanto *primus inter pares*. Mosca da secoli si definisce la "terza Roma", dopo la sede del papato e poi Costantinopoli. Ma oggi aspira ad essere la prima, perché Roma è considerata scismatica e la seconda è ormai in terra d'islam, in una situazione oggi complicata dal golpe contro Erdogan. In Turchia c'è una situazione molto tesa e gli ortodossi sono solo quattromila, con una diaspora di due, tre milioni di fedeli nel mondo. E da sempre la Chiesa greca vorrebbe inglobare il patriarcato di Costantinopoli e trasferirlo in Grecia dove ci sarebbe una situazione più sicura».

Al di là delle *querelles* interne al mondo ortodosso, l'apertura di papa Francesco al dialogo su emergenze del mondo contemporaneo è di grande importanza. L'incontro con Bartolomeo I e i profughi nell'isola greca di Lesbo il 16 aprile scorso è un passo importante che ha aperto ad uno scambio e alla condivisione di uno dei drammi più dolorosi che segnano l'era della globalizzazione. E negli ultimi tempi Roma sembra più vicina a Costantinopoli che non quest'ultima a Mosca. Malgrado tutto, il dialogo ecumenico continua la sua strada. Lo testimonia il "Documento di Chieti", presentato dalla Commissione teologica mista cattolica-ortodossa riunitasi a Chieti dal 15 al 22 settembre scorsi. Intitolato "Sinodalità e primato nel Primo Millennio: verso una comune comprensione a servizio dell'unità della Chiesa", il documento si focalizza sull'esercizio del primato e della sinodalità nella Chiesa prima del grande scisma d'Oriente. Approvato all'unanimità, il documento non ha carattere vincolante, ma è il primo testo comune sottoscritto dopo una serie di incontri della Commissione andati a vuoto. Tra tradizione e modernità, sembra proprio arrivato il momento di confrontarsi con le realtà del tempo presente. □





Africa continente

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«L'incontro di Abuja ci ha dato una visione completa sulla situazione dell'Africa che purtroppo è ancora oggi un continente di schiavi. La tratta delle donne nigeriane costrette a prostituirsi in Italia ne è uno degli esempi che non possiamo fingere di ignorare». Così suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, responsabile del settore "Tratta donne e minori" dell'Unione superiore maggiori

d'Italia (Usmi) e fondatrice dell'associazione *Slaves no more*, commenta la "Conference on human Trafficking within and from Africa", il primo convegno panafricano organizzato da Caritas Internationalis, dal Pontificio Consiglio dei migranti e degli itineranti in collaborazione con COATNET (*Christian Organizations Against Trafficking in Persons Network*) dal 5 al 7 settembre scorsi in Nigeria.

La capitale nigeriana è stata scelta per mettere in luce la realtà di un continente che, dopo due secoli dall'abolizione della schiavitù, è ancora una terra in cui la

povertà spinge alle forme peggiori di sfruttamento della persona umana ed in particolare della donna. Dice suor Bonetti: «C'è tanto lavoro da fare e la Chiesa ha una grande responsabilità. Vogliamo celebrare l'Anno Santo liberando gli schiavi dalle catene che li umiliano. Come religiose in rete dall'Africa all'Italia, vogliamo dare il nostro piccolo contributo ad un problema enorme che tocca l'Africa come tutto il Sud del mondo. Sottrarre anche solo qualche decina di donne alle grandi cifre del traffico internazionale è un segno del Giubileo della Misericordia».



VITTIME DELLA TRATTA

Il grande bacino di sofferenza in cui si collocano le vittime dell'*human trafficking* sono gli oltre 60 milioni di rifugiati che fuggono da guerre, povertà, persecuzioni, calamità naturali. Secondo quanto denuncia l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), oggi nel mondo oltre 21 milioni di persone (al 70% donne e bambine) sono vittime della tratta: il 53% di loro è destinato al *business* dello sfruttamento sessuale, il 40% al lavoro forzato. Malgrado il fenomeno sia tristemente noto alle cronache e alle statistiche, il flusso delle ragazze dalla Nigeria all'Italia ha avuto un sensibile incremento negli ultimi anni. L'anno scorso solo a Lampedusa sono arrivate 5.600 nigeriane giovanissime, molte minorenni, alcune incinte, vittime di tratta con "destinazione marciapiede", quasi tutte provenienti da Edo State, una delle regioni più colpite dal fenomeno, tenendo conto che nel complesso tra il 1990 e il 2005 ben 45mila persone sono partite dalla Nigeria. «Siamo di fronte ad un problema epocale

– sottolinea suor Bonetti – che solo unendo l'impegno dei governi, della Chiesa, della buona volontà di quanti lavorano su questa frontiera riusciremo ad affrontare. Non è facile spezzare gli anelli di questa catena di sfruttamento e loschi interessi che sta distruggendo più di una generazione di donne. Arrivano in Italia sui barconi dei migranti, chiedono lo *status* di rifugiate, poi entrano nei circuiti di accoglienza, ma ad un certo punto spariscono perché i trafficanti le prendono e le mettono sulle strade. È un mercato che sembra non finire mai. È il mondo occidentale la causa di questa tratta di esseri umani che si regge sulla richiesta di chi va con le donne costrette a prostituirsi». In l'Italia, le persone inserite in programmi di protezione del Servizio del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) sono 1.125 e il 7% ha meno di 18 anni.

LA POVERTÀ GENERA SCHIAVI

Di fatto, il traffico di esseri umani è diventata l'ombra inquietante che si cela tra le ondate di flussi migratori. Fare luce sul fenomeno criminale della tratta di esseri umani non è facile. Secondo Europol, l'agenzia Ue finalizzata alla lotta al crimine, tra loschi personaggi e autostrade del *deep web*, la filiera del crimine «un autentico esercito di almeno 30mila persone di molteplici nazionalità coinvolte, a vario titolo, nel traffico di esseri umani». In particolare, per quanto riguarda lo sfruttamento a sfondo sessuale, si muove una vera e propria rete di «agenti che a livello internazionale fungono da intermediari tra clienti e trafficanti da un Paese all'altro». La "merce" sono le donne incatenate dai riti *voodoo*, sottomesse dalle *madame*, connazionali che organizzano il giro di sfruttamento e garantiscono la sudditanza psicologica delle vittime in ambienti completamente sconosciuti a loro prima di partire dal loro Paese. Racconta la missionaria: «Dopo tanti >>

e di schiavi

Si è svolta ad Abuja in Nigeria nel settembre scorso la prima Conferenza sul traffico di esseri umani dal continente africano. Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, responsabile del settore "Tratta donne e minori" dell'Unione superiore maggiori d'Italia e fondatrice dell'associazione *Slaves no more*, commenta questa drammatica realtà internazionale a cui ha dedicato più di due decenni della sua missione.



anni che lavoro in questo campo mi sembra quasi impossibile che non si trovino delle soluzioni. Ho visto una Nigeria molto impoverita: mancano strutture, c'è un degrado ambientale spaventoso. Molte volte le famiglie sono consapevoli del destino che toccherà alle figlie. Accade in un contesto di povertà assoluta. L'unica ricchezza che ho visto sono i bambini, ma che futuro hanno se non possono andare a scuola? La povertà è madre della schiavitù. Le famiglie hanno tanti figli. Quando le *madame* tornano in Nigeria con tanti soldi, le famiglie si illudono che anche una loro figlia possa guadagnare e mandare i soldi a casa per far studiare i fratelli».

RELIGIOSE IN RETE

In prima fila nella lotta al traffico di esseri umani ci sono religiose di varia nazionalità che combattono con coraggio le moderne catene dello sfruttamento sessuale. Oltre a suor Bonetti,

ad Abuja c'erano anche suor Bibiana Emenaha, nigeriana delle Figlie di San Vincenzo De Paoli e coordinatrice del *Committee for the Support of the dignity of Women* (Cosudow), Monica Chikwe, nigeriana delle suore Ospedaliere della Misericordia, per l'associazione di religiose della rete europea RENATE, maglie importanti di quell'impegno cresciuto nel silenzio ma con tanta fatica, su questa delicata frontiera della missione. «È un fenomeno che ha origine nelle condizioni di miseria e corruzione presenti nel mio Paese, ma si fonda anche sulla brama di soldi di chi si arricchisce sul traffico e lo sfruttamento di queste donne e sulla continua domanda di sesso a pagamento» dice suor Chikwe. La rete delle religiose lavora da anni con tenacia per strappare queste donne al *racket* e restituire loro una vita degna. Uno *shelter*, costituito a Benin City nel 2008, permette alle vittime della tratta (rifiutate dalle famiglie come una vergogna) di avere un punto

di riferimento importante per ricominciare da capo. Ma il grande *business* delle schiave del sesso è attivo più che mai in Nigeria, perché - spiega suor Emenaha - «è una organizzazione molto forte e prima di reagire e combatterla devi riuscire a mettere in campo un'altra rete ancora più forte».

La collaborazione tra religiose di Paesi d'origine, di transito e destinazione si è consolidata in questi ultimi anni e oggi molte donne sono riuscite a ritrovare la loro dignità. Ma il problema sono i tabù culturali, come spiega suor Eugenia: «Sono andata a parlare nelle parrocchie di Abuja, Lagos, Benin City ma mi sono resa conto di toccare un tabù molto radicato. Ho incontrato famiglie, gruppi di donne: sembra che la gente cada dalle nuvole. Anche se spesso sono proprio le famiglie a vendere le figlie alle *madame* che gestiscono la tratta. Bisogna fare molta informazione, bisogna che la gente sappia. È nell'omertà che il traffico cresce». □

Quel filo tra la terra e il cielo



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**P**regare non è come prendere un'aspirina per sentirsi meglio; non è neppure chiedere qualche cosa a Dio per ottenerlo: questo "è fare un negozio". La preghiera è la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il cuore di Dio». Un cuore infinito che, spiega papa Francesco, «non è blindato, tu puoi aprirlo con una chiave comune, con la preghiera, la più grande forza della Chiesa, che non dobbiamo mai lasciare». Non ha dubbi, il papa, sulla potenza della fede capace

di smuovere le montagne e nel suo magistero torna spesso sul segreto della preghiera «fonte di misericordia» che si consolida nel costante rivolgersi a Dio. Nel bussare al cuore di Dio senza stancarsi mai come la vedova povera del Vangelo. Come ogni uomo piccolo e spoglio di fronte all'immensità di Dio. Quando la preghiera diventa una scelta di vita, gli orizzonti dell'anima si allargano a dimensioni così nuove e profonde che le parole sembrano insufficienti a delinearle.

Gli echi del dialogo intimo con il Padre riempiono la raccolta penombra del complesso medievale della Basilica romana dei Santi Quattro Coronati al

Celio. Ricco di storia e di tesori d'arte, il monastero ospita dal 1564 la comunità delle monache Agostiniane che hanno scelto di dedicare la loro vita al silenzio, al raccoglimento e alla preghiera. Sant'Agostino ripeteva che «la preghiera è un grido del cuore» ma a volte, fuori da queste mura sopravvissute agli assalti della storia, sembra che le parole rivolte a Dio siano poco più che un sussurro distratto dai ritmi confusi della vita di oggi. Per capire il senso della settima opera di misericordia "Pregare Dio per i vivi e per i morti" bisogna varcare gli antichi portoni di legno ed entrare nel perimetro della clausura per parlare insieme della "medicina dell'anima" >>



che va continuamente vagando in cerca della felicità, della libertà, di qualcosa che pensa di essere capace di costruire soltanto con le proprie mani e invece si ritrova a distruggere la propria vita nella confusione, nei conflitti. L'uomo è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio ed è scritto nel nostro dna il bisogno di cercare il Padre. È quello che facciamo attraverso la preghiera che è l'approccio primo alla relazione con Dio».

Che cosa significa dedicare tanto tempo della propria vita alla preghiera? «Chi vive una vocazione come la mia è come se camminasse sempre sul crinale di mezzo tra la terra e il cielo. Per me pregare significa stare completamente dentro questa tensione della relazione con

raccomandata da papa Francesco. Alla ricerca del senso di quel "dono di Dio", come diceva sant'Agostino, che rende ricco il mendicante che lo riceve.

Nella spoglia cornice di una saletta per i visitatori, un colloquio con suor Elisabetta apre molti spunti di riflessione. Spiega la monaca agostiniana: «La preghiera è per tutti, non solo per le anime elette e i santi: ci sono tante persone di tutte le condizioni ed età che nessuno conosce al di fuori della propria piccola cerchia, che pregano nel silenzio, nell'ombra. È una grande forza come tutta la vita di sant'Agostino racconta. Anche la sua grandezza è frutto della preghiera di sua madre, Monica, che senza stancarsi ha bussato al cuore di Dio perché il figlio si aprisse alla luce che cercava inquietamente». Con la preghiera chiediamo, ringraziamo, evochiamo i vivi e i morti che ci sono cari, ma soprattutto cerchiamo di sintonizzarci sulle lunghezze d'onda della volontà del Padre, come spiega bene papa Francesco che ci ricorda che la preghiera «non è una bacchetta magica». Tutti infatti «proviamo momenti di stanchezza e di scoraggiamento, soprattutto quando la nostra preghiera sembra inefficace. Ma Gesù ci assicura che Dio esaudisce prontamente i suoi



figli, anche se ciò non significa che lo faccia nei tempi e nei modi che noi vorremmo. La preghiera aiuta a conservare la fede in Dio, e ad affidarci a Lui anche quando non ne comprendiamo la volontà». Chi, come suor Elisabetta, ha fatto la scelta radicale del dialogo e dell'ascolto del Padre, lo sa: «Dio è un Padre che sta sempre fermo all'orizzonte a vegliare su di noi, è la misericordia stessa che ci aspetta per riabbracciarci dopo gli smarrimenti, le mancanze, le paure sul futuro. Aspetta che rientriamo in noi stessi, che interiormente significa rimettersi in contatto con Lui. Anche quando sei lontano, non esci mai dal suo sguardo d'amore, Lui attende ogni uomo singolarmente, e tutta l'umanità

Dio: da una parte c'è lui che aspetta l'umanità e dall'altra questa umanità che cerca di camminare verso di lui, raccontandogli tutta la propria inquietudine, sofferenza, disagio, fatica, ma anche le gioie e la gratitudine, la lode alla sua grandezza. Ho sperimentato personalmente che l'unica cosa che può dare pace e serenità, è solo la misericordia di Dio. Solo presso di lui è la casa in cui ci si sente di tornare ogni volta che il suo nome è sulle nostre labbra». Nel raccoglimento delle preghiera, nello spazio-tempo che tende a Dio non c'è differenza tra la vita e il dopo. Chi prega vuole che il fiume della Grazia divina possa raggiungere indistintamente tutti. □



LA NOTIZIA

LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO È DA ALMENO DUE ANNI IN BALIA DI UN CONFLITTO ARMATO TRA FAZIONI RIBELLI E GOVERNO PARTICOLARMENTE CRUENTO AD EST, NEL NORD KIVU. IL PAPA HA INCONTRATO IL PRESIDENTE JOSEPH KABILA A SETTEMBRE SCORSO: POCHI MASS MEDIA NE HANNO PARLATO. E POCHISSIMI DENUNCIANO I MASSACRI DI CIVILI A RISCHIO GENOCIDIO.

CONGO ALLO SBANDO

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

In un'udienza privata a Roma, il 26 settembre scorso, papa Francesco ha ricevuto il presidente della Repubblica Democratica del Congo (RdC), Joseph Kabila, col suo seguito. Ma l'espressione tirata e la severità dello sguardo del pontefice hanno tradito un certo fastidio. Bergoglio deve aver redarguito non poco il *leader* congolese. Ad annotarlo molti cronisti. Il cattolico **Crux** scrive: «Il papa incontra Kabila della RdC, ma il disappunto del Vaticano è evidente». Gli fa eco il giornale *on line Breitbart*: "Un >>

L'altra edicola



papa severo riceve il presidente del Congo". Nonostante la versione ufficiale parli di «cordialità» tra i due *leader*, la durata del colloquio (appena 20 minuti) ha lasciato intuire una certa fretta. La stampa europea se n'è occupata pochissimo. Per i quotidiani africani è stato un evento invece. L'angolano **Folha 8** è arrivato addirittura a dubitare della buona fede del Vaticano e a titolare: "Il papa offre una copertura a Kabila?".

In realtà l'ex Zaire ha urgente bisogno di avviare il processo di pace, ma prima va sciolto il nodo politico: il dialogo tra governo ed opposizioni. Il presidente-padrone non vuole perdere la potente poltrona e ha di recente rimandato le elezioni, nonostante il suo mandato scadesse a dicembre di quest'anno. Bergoglio avrebbe chiesto a

Kabila un dialogo «rispettoso e inclusivo di ogni attore in gioco», ricorda **Jeune Afrique**. Kabila, indifferente ai rimproveri vaticani, ha deciso invece subito dopo di rimanere ancora al potere, scatenando la reazione violenta dell'opposizione. In Vaticano, suggerisce **Breitbart**, si è parlato naturalmente anche del Nord Kivu martoriato dalla guerra tra fazioni ribelli e del rischio di genocidio.

Un bellissimo reportage di **Open Democracy** racconta la storia di Rebecca Masika Katsuva, l'attivista congolese diventata un'eroina nel Kivu. La sua vicenda di sofferenza, abuso, rinascita e amore, riporta l'attenzione sulla più usata arma di annientamento della popolazione femminile (e indirettamente maschile): lo stupro.

«Qui la guerra civile ha preso di mira le donne e i loro corpi per oltre 20 anni.

All'apice della guerra si stima che in media venissero stuprate ogni ora 48 donne nella Repubblica Democratica del Congo – scrive **Open Democracy** – Quest'arma frattura intere comunità, sfascia le famiglie. Lo stupro colpisce il cuore della società africana: la madre, la moglie, la sorella, la figlia. Masika è stata stuprata cinque volte da *gang* di uomini armati». Rebecca Masika ha saputo però anche resistere, creare una associazione in difesa delle donne, salvare bambini, insomma, redimere il dolore. Molte donne, la maggior parte, non hanno la stessa forza. Ma le più giovani e battagliere denunciano: un'altra attivista coraggiosa, Christiane Binja, è descritta così (e fotografata) da **Motherboard** – piattaforma di giornalismo e *blogging* partecipativo – : «Rischia la vita, rischia anche il carcere e la violenza



sessuale. Ma va avanti a denunciare le violazioni dei diritti umani nel Nord Kivu, munita del suo *laptop* e della tecnologia del *web*».

L'*Africa Report* scrive che circa 70 milizie armate sono attive nell'Est del Paese e che «mentre aumenta il numero degli sfollati interni, le Nazioni Unite e le forze governative sembrano incapaci di modificare l'equilibrio dei poteri». Sono molti gli organi di stampa che riferiscono dell'impotenza dell'Onu.

Anche la Chiesa locale denuncia ma non assume posizioni forti: «Dalla morte del dittatore Mobutu Sese Seko in poi - ha dichiarato monsignor Donatien Bafuidinsoni, ausiliare

di Kinshasa al giornale francofono *Jeune Afrique* - il Congo, che già aveva molti problemi, è precipitato in una spirale di violenza da cui non si è più ripreso. Si può dire che dal 1997 ad oggi non ci sia mai stata pace, ma l'aria che si respira al momento è davvero pesante». E mentre Kabila punta a posporre l'appuntamento elettorale, in tutto il Paese si moltiplicano incidenti e violenze. Il 19 e 20 settembre scorsi a Kinsasha le manifestazioni di piazza sono state represses nel sangue: *Jeune Afrique* ricorda che 32 persone sono morte (secondo le stime ufficiali del governo), 44 secondo *Human Rights Watch*. Oltre sei milioni di persone sono morte nel corso di due decenni di conflitto, dove i gruppi armati si fronteggiano anche al di fuori del Paese. L'ultimo massacro è avvenuto lo scorso



Rebecca Masika Katsuva, l'attivista deceduta nel febbraio scorso.

13 agosto, quando hanno perso la vita oltre 50 persone, trucidate dalle milizie ribelli dell'Adf. Padre Gaspare Di Vincenzo, missionario comboniano nella diocesi di Butembo-Beni, ha dichiarato il mese scorso: «Noi, come Chiesa, abbiamo sempre denunciato i massacri ma la nostra voce non è mai arrivata al di là dei confini. Questo è un silenzio odioso». Il comboniano ha detto più volte alla *Radio Vaticana* che «la comunità internazionale non sembra interessata a risolvere la questione». Il *National Catholic Reporter* riferisce le parole di monsignor Leonard Santedi Kinkupu, segretario generale della Conferenza episcopale della RdC: «Abbiamo presentato la nostra iniziativa di pace agli Stati Uniti, all'Unione Europea e ai funzionari delle Nazioni Unite. Nutriamo la speranza che i negoziati, sponsorizzati dalle Nazioni Unite e dall'Unione Africana, possano andare avanti». Speranza finora delusa. Il governo di Kabila dovrebbe prima «accogliere le richieste dell'opposizione di liberare i prigionieri politici, ripristinare la libertà dei media, e mettere fine al rapimento dei politici dell'opposizione», dice il *National*.

Le ricchezze del suolo e sottosuolo congolese fanno gola a molti e nessuno è disposto a cedere potere: il sito di *Ne-*

hand Radio, dello Zimbabwe, ad esempio fa un'analisi interessante sullo scambio di armi in cambio di diamanti tra Zimbabwe e Congo.

«Gli uomini dell'esercito dello Zimbabwe hanno continuato ad alimentare il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo, anche dopo il ritiro dell'esercito dalla seconda guerra del Congo (dal 1998 al 2003, anche detta guerra mondiale africana, ndr). Questo ha significato ingannare Kabila a sostegno dei ribelli in Congo, ma significa anche che anni dopo quella guerra, l'esercito dello Zimbabwe continua a depredare illegalmente i minerali preziosi del Paese».

I missionari che vivono e operano in Congo da sempre denunciano un lassismo da parte della comunità internazionale rispetto ai traffici commerciali illegali che alimentano la guerra. Hanno anche individuato una responsabilità della missione Onu Monusco, «nella misura in cui non interviene in modo efficace», come ripete inascoltato padre Gaspare Di Vincenzo. Il Congo, insomma, è un conflitto a "bassa intensità" che non interessa i mass media, che preoccupa pochissimo l'Europa e che non indigna neanche più le Nazioni Unite. E forse neanche troppo gli stessi mezzi d'informazione locali. □



Epidemie

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Quando non piove da tempo, qui alle Isole Salomone succedono disastri. Non mi riferisco solo al fatto che le coltivazioni, specialmente gli ortaggi di cui vivono le popolazioni delle isole, ne soffrono ed i prezzi delle verdure aumentano. Ma anche al fatto che scoppiano le epidemie, proprio come ai tempi dei "Promessi Sposi". Non raggiungiamo ancora i livelli della peste bubbonica, ma in Papua Nuova Guinea, per esempio, l'anno scorso c'è stata un'epidemia di colera che ci ha fatto temere il diffondersi del

contagio anche qui.

La nostra capitale, Honiara, è il ricettacolo di tutti questi eventi. È un po' il rischio delle capitali del Terzo mondo: tanta gente che vive ammassata in poco spazio, niente servizi igienici, fognature inesistenti, polvere e cemento, inquinamento e sporcizia all'ennesima potenza... E anche se Honiara è una città molto piccola, ha tutti gli attributi delle megalopoli mondiali.

Recentemente abbiamo avuto ben tre settimane di siccità. Direte voi: «Ma cosa sono tre settimane senza pioggia!». Ebbene, con il sole equatoriale che ci ritroviamo e le condizioni proprie della città, tre settimane sono un inferno! La gente va in giro con la testa e la faccia

coperte da magliette o asciugamani; la polvere delle strade semiasfaltate diventa come una nebbia che brucia gli occhi e la gola: sembra di essere nel deserto del Sahara!

Ad ogni modo è scoppiata un'epidemia di congiuntivite piuttosto forte. Nel giro di pochi giorni la maggior parte dei bambini delle scuole ne erano affetti e in un batter d'occhio l'hanno portata a casa tra i genitori. Nel nostro ostello, un pomeriggio una ragazza è venuta a casa con gli occhi rossi e dopo due giorni mi sembrava di essere circondata da 35 "Caron dimonio, con occhi di bragia". Anche le signore del corso di economia domestica venivano a lezione con gli occhiali da sole per proteggere gli occhi arrossati: mi sembrava di entrare in discoteca e non in classe, perché tenevano gli occhiali anche a lezione. Le cliniche erano allo stremo con le medicine anticongiuntivite, tanto che ad un certo punto hanno cominciato

a distribuire paracetamolo perché non c'era più nient'altro! Dopo due settimane di epidemia, le scuole della città con l'internato hanno mandato tutti gli studenti a casa per non diffondere ulteriormente la malattia. Anche noi abbiamo spedito tutte le allieve nei loro villaggi e fatto una disinfestazione a tappeto degli ambienti. Risultato: la signora che segue i lavori domestici all'ostello si è alzata il mattino dopo con la congiuntivite ed anche una delle nostre maestre si è unita alla discoteca con gli occhiali da sole! Noi suore l'abbiamo scampata lavandoci continuamente le mani ed evitando di toccarci gli occhi, anche se ci facevano prurito. Alla fine, meno male, sono arrivate le piogge ed hanno portato via tutte le malattie. Il problema, però, è che anche quando piove, qui succedono i disastri. Non mi riferisco solo ai fiumi che straripano facilmente e allagano tutto, ma al fatto



che scoppiano altri tipi di epidemie! Con gli acquirini, le zanzare pullulano e pare che alle Isole Salomone tutti i tipi di zanzara abbiano trovato il loro *habitat* ideale. Quindi le cliniche si riempiono di malati di malaria, *dengue* e *zika*, l'ultima arrivata. Per non parlare delle varie influenze e febbri che gli sbalzi di temperatura portano con sé.

Nell'ultima stagione delle piogge abbiamo avuto una recrudescenza di diarrea, che ha fatto delle vittime tra bambini e neonati. Le acque si infettano, anche quelle dei pozzi aperti. In alcune zone la gente beve ancora l'acqua dei fiumi o ci lava biancheria e stoviglie. I fiumi che attraversano la città sono altamente inquinati, ma l'ignoranza in proposito è ancora molto alta. La rete idrica cittadina non è ancora stata adattata all'aumentato numero degli abitanti e così ci si arrangia. Ecco perché le nostre ragazze, ogni volta che tornano dal week-end a casa, vanno subito alle vasche della lavanderia e lavano tutto quello che si sono portate da casa, tanto che i fili da stendere sono sempre pieni di biancheria. Durante l'ultima settimana di pioggia costante, non c'era più posto sui fili riparati sotto la tettoia e niente asciugava!

L'altro disastro che succede quando piove sono le buche nelle strade. La rete stradale dell'isola Guadalcanal consiste in alcune strade sterrate che percorrono le piantagioni di palma da olio; in altre che arrivano sulle montagne, dove le compagnie del legname distruggono le foreste; e in una strada asfaltata di circa cento chilometri che percorre la parte nord dell'isola ed attraversa la capitale. La rete stradale è tutta qui! Se non consideriamo le vie delle piantagioni e del legname (che tra l'altro le >>



compagnie curano con attenzione per permettere ai loro camion di grosso calibro di percorrerle senza danni), i cento chilometri di strada asfaltata sono come la "fabbrica del duomo": in continua e perenne riparazione. Ogni volta che piove, nuove buche si aprono sul percorso, come se sotto il fondo stradale ci fosse il vuoto, e vengono sistematicamente riempite con sassi ed una colata di catrame creando delle cunette che causano disagio ai viaggiatori. Alcune buche sono profondissime e per evitarle bisogna fare lo slalom. Il problema è che a volte lo slalom ti porta sull'altra corsia rischiando dei frontali spaventosi. Il bello è che ogni volta che il Consiglio comunale si decide a far riparare lunghi tratti di strada, piove. Come se la natura volesse mettere a dura prova la nuova riparazione che, puntualmente, cede.

A volte capita di trovare automobili finite nei fossi ai margini della strada, magari a causa di uno slalom un po' azzardato, probabilmente inaffiato di alcool. È allora che comincia la "spoliazione". In cosa consiste? Quando la polizia e l'ambulanza se ne vanno, orde di uomini arrivano e cominciano a svitare e prelevare tutto quello che è possibile. Come succede con una carcassa assalita dalle formiche, così è per la povera vettura: alla fine rimane solo l'intelaiatura, pronta ad essere portata via da quelli che raccolgono il ferro per venderlo di seconda mano.

Vi assicuro che tutte queste cose, che magari possono fare anche un po' paura, viste e vissute da qui hanno un'altra portata: insieme affrontiamo gli eventi che si presentano lungo il nostro cammino, ci aiutiamo e sosteniamo anche

con un pizzico di ironia, che rende il tutto più colorato. L'importante è affrontare tutto, tutti insieme. È quello che insegniamo alle nostre ragazze, che facciamo vivere alle signore della scuola, che sperimentiamo noi stesse ogni giorno. E, credetemi, il cammino diventa più leggero e si possono vedere tanti fiori sul bordo del sentiero.

Questo è il mio augurio per tutti voi: sempre insieme. Le difficoltà sono più affrontabili, ma soprattutto c'è più conforto che allevia il cuore e dà speranza. Forse questa è una delle tante opere di misericordia che possiamo continuare a vivere ora che il Giubileo straordinario volge al termine, per rendere il nostro mondo più luminoso ed accendere più sorrisi sui volti.

**Suor Anna Maria Gervasoni
Honiara (Isole Salomone)**



Le ragioni delle ingiustizie sociali

Nelle economie avanzate la disuguaglianza economica legata al reddito in questi ultimi 30 anni è drammaticamente aumentata e le disparità di reddito sono tornate ai livelli di un secolo fa. Il libro di Maurizio Franzini e Mario Pianta, dal titolo "Disuguaglianze. Quante sono e come combatterle" (Editori Laterza), spiega la disparità economica nel capitalismo di oggi, individuando i meccanismi chiave e le loro interrelazioni. Il punto che gli autori vogliono sottolineare si concentra su tre aspetti. In primo luogo la disuguaglianza di oggi è in parte prodotta dall'estremo aumento dei redditi dei "super ricchi" che ottengono profitti, rendite finanziarie e retribuzioni molto elevate. In secondo luogo, gli autori mostrano che i meccanismi che producono disuguaglianze nei Paesi avanzati sono diventati sempre

più complessi, e riguardano non solo i processi di distribuzione del reddito, ma anche l'istruzione, la posizione nel mondo del lavoro, l'origine familiare. Elementi che portano ad esiti economici e sociali caratterizzati da una maggiore frammentazione sulla base delle condizioni di classe, di *status*, di genere. La complessità di questi meccanismi rende le risposte politiche più difficili e meno efficaci. Quattro sono i motori della disuguaglianza: il potere del capitale, il "capitalismo oligarchico", l'individualizzazione delle condizioni economiche e l'arretramento della politica. Il primo meccanismo identificato è il potere del capitale sul lavoro che - scrivono - alimenta, da un lato, il crescente divario tra la quota dei profitti e

delle rendite finanziarie in salita e, dall'altro, il calo della quota dei salari. L'azione congiunta di questi motori sta cambiando i modi di funzionamento sia del sistema economico che di quello politico: l'economia è meno dinamica, la società più ingiusta, la politica meno democratica.

Il volume è il risultato di anni di ricerca, presentazioni, *workshop* e discussioni pubbliche sulla disuguaglianza. Gli autori sono professori di politica economica. Maurizio Franzini è anche co-direttore della rivista "Meridiana" ed ha promosso il sito Menabò di Etica ed Economia. Mario Pianta è tra i fondatori della campagna "Sbilanciamoci!" sulle alternative di politica economica.

Chiara Anguissola

Maurizio Franzini, Mario Pianta

DISUGUAGLIANZE
QUANTE SONO E COME COMBATTERLE
Editori Laterza - € 14,00



Umanesimo del lavoro

Nunzio Galantino, Luigi Ciotti, Fabiano Longoni
GIOVANI. VANGELO. LAVORO.
PER UN NUOVO UMANESIMO
Edizioni Palumbi - € 4,00

Un libro intervista che ha lo scopo di guidarci attraverso le prassi operative, i risultati e soprattutto gli ideali e gli orientamenti dottrinali che hanno animato il Progetto Policoro. Ovvero il piano programmatico elaborato nel 1995 dalla Chiesa italiana, per dare una risposta ai problemi del lavoro. A più di 30 anni di distanza, il libro "Giovani. Vangelo. Lavoro. Per un nuovo umanesimo" ripercorre le linee principali di quel progetto,

e lo fa attraverso le parole di tre protagonisti: il Segretario generale della Cei monsignor Nunzio Galantino; il fondatore del Gruppo Abele e dell'associazione Libera, don Luigi Ciotti, e don Fabiano Longoni, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro, giustizia e pace, custodia del Creato.

Nel libro, edito da Palumbi, vengono messi in risalto i valori cristiani della sfera del lavoro, dove, ricorda monsignor Nunzio Galantino, «evangelizzare nel mondo del lavoro significa fare ciò che ha fatto Gesù, mettere vita con vita nelle persone». Don Ciotti poi spiega i punti di incontro e di col-

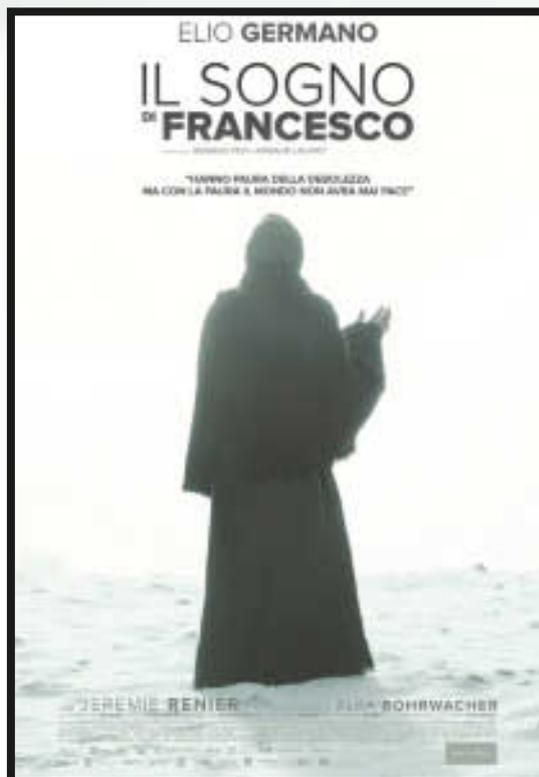
laborazione fra Libera e il Progetto Policoro. D'altronde, come emerge nel corso dell'intervista, molte delle iniziative nate dalla spinta di Policoro non sarebbero state possibili senza quella forza legalista sprigionata dall'operato di Libera. Policoro, spiega don Fabio Longoni, assieme a cultura e spirito evangelizzatore, ha prodotto anche numerosi risultati concreti. Dal 1995 ad oggi, in seno al progetto, sono nati 700 gesti concreti, ovvero imprese, che in varie forme, individuali e cooperative, si occupano di artigianato, di turismo, di agricoltura, di cultura. Con un fatturato stimato di 25 milioni di euro. A dimostrazione che una nuova idea di lavoro, plasmata dall'umanesimo cristiano, è reale.

Marco Benedettelli

LA PROVOCAZIONE DI FRANCESCO

«Un film con Francesco piuttosto che su Francesco». È in questa ottica che i registi francesi Renaud Fely e Arnaud Louvet hanno realizzato “Il sogno di Francesco”, una coproduzione franco-italo-belga, girata in poco più di tre settimane con una *troupe* cosmopolita e un *budget* contenuto per essere nello spirito del protagonista.

Nella cornice degli straordinari paesaggi umbri, la gioia di Francesco (l'attore Elio Germano) ci porta nei boschi e tra i fiumi intorno ad Assisi, dove un gruppo di giovani vestiti col saio di “sorella povertà” vivono completamente immersi nella natura, fratelli dell'universo a partire dai piccoli del Vangelo. I più amati sono i poveri, gli indifesi, gli affamati, i malati, tutti coloro che hanno bisogno del calore di un gesto che ricordi loro la tenerezza di Dio. Insieme gioiscono e lavorano nei campi nelle giornate di sole, raccolgono ciò che offre la terra per sfamarsi, si stringono in un riparo di fortuna sotto la pioggia scrosciante. Insieme pregano con le parole di Francesco: «Fa', Signore, che io non cerchi tanto di essere amato, quanto di amare», e tutto è condiviso: il freddo come il cibo, l'allegria come il dolore, il destino di un neonato abbandonato che viene allattato da una contadina. C'è anche Chiara (interpretata da Alba Rohrwacher) che ogni tanto lascia il suo convento per ascoltare i pensieri di Fran-



cesco, passeggiando con lui nelle vallate verdi. Corre l'anno domini 1209 e papa Innocenzo III ha rifiutato il *placet* alla prima versione della Regola francescana che metterebbe la crescente comunità di frati al riparo dalle accuse di eresia. Elia da Cortona (che da adulto è interpretato da Jeremie Renier) è il frate più vicino a Francesco, il suo interlocutore, anche nelle lunghe notti passate a guardare le

stelle della volta celeste. Ma è anche il mediatore tra la scelta radicale di Francesco e il papato che chiede al Poverello di rivedere la prima stesura del documento. Un processo destinato a durare molti anni, resi difficili dalle condizioni di salute di Francesco. Frate Elia (che prima di incontrare Francesco aveva fatto studi giuridici) è tormentato dal grande amore per l'amico, tra l'obbedienza ai suoi principi e una visione più pragmatica dell'Ordine. Alla figura di Elia il film dedica un ruolo importante, ben individuato dal titolo francese “L'ami. François d'Assise et ses frères” (“L'amico. Francesco d'Assisi e i suoi fratelli”): mentre il santo, sulle orme di Cristo ha scelto di “essere” la gioia del Vangelo, seguendo le orme di Cristo tra gli ultimi, Elia si chiede se non sia giusto “avere” dei campi per coltivarli e sfamare i poveri con i raccolti. Con tutti i rischi che l'“avere” porta con sé: dalla gestione del bene comune alla distribuzione





con Roma? Il film inventa addirittura un tentativo di suicidio mai accaduto per raccontare i tormenti dell'anima di Elia, interpretato dal bravissimo Renier, che tre anni dopo il film *"Elefante blanco"*, in cui vestiva i panni di un religioso tormentato dalle sue contraddizioni e dalla realtà di una *bidonville* di Buenos Aires, indossa il saio del frate, destinato a diventare dopo la morte di Francesco vicario generale dell'Ordine.

Il dialogo-confronto sulla scelta identitaria dell'Ordine è ancora, dopo tanti secoli, tema di grande attualità per la Chiesa universale. E questo film ci ripropone una immagine di Francesco meno santo e più semplicemente uomo. Una nuova lettura del santo più amato, di cui il cardinale Bergoglio ha scelto il nome per salire al soglio pontificio. Dopo i film di Rossellini (*"Il giullare di Dio"* 1950), Zeffirelli (il lirico *"Fratello sole, sorella luna"* 1972), Cavani (l'inquieto *"Francesco"* 1989), l'opera di Fely e Louvet sceglie di raccontare l'umanità di un uomo, come dice l'attore Elio Germano, «che faceva del suo esempio un modello, con la paura che vedessero in lui il santo. Approfondendo una figura che conoscevo solo come santino, ho trovato la sua umanità e ho scoperto che, da laico perché prete non era, Francesco guardava alla rinuncia non in un'ottica di martirio, ma di ricerca della gioia, della serenità. I suoi ideali non erano di rivendicazione sociale: per lui i poveri erano modello da imitare, non da salvare».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



delle risorse, fino alla costruzione su quei campi di edifici, strutture gerarchiche, sistemi di regole e potere. Ma la vita francescana, durissima e coerente, non è nata per fare a patti con la mentalità mondana basata sull'accumulo delle ricchezze e sul successo, come rimproverano gli altri frati. Francesco ed Elia rap-

presentano le due anime a confronto sulla pergamena in cui è vergata la Regola francescana, alla cui approvazione sottostò il "sogno di Francesco" di rinnovare la Chiesa attraverso scelte di povertà, fraternità e servizio agli ultimi. Fino a che punto Elia è disposto a spingersi perché Francesco accetti il compromesso



LA FANFARRIA DEL CAPITÀN

UNA BANDA
MULTIETNICA

Se andate a spulciare in un vocabolario, alla parola *fanfara* troverete più o meno: «Un complesso di ottoni e percussioni che suona – in cortei o feste popolari – musiche solitamente semplici e gioiose, talvolta solenni».

Musica e melodie “di popolo”, dunque, anche se a lasciarsi sedurre da queste sonorità sono stati talvolta anche dei “mammasantissima” del calibro di Beethoven e Wagner.

E questa estroversa e talvolta irresistibilmente contagiosa atmosfera, è giust’ appunto quella che si respira ascoltando le canzoni de *La Fanfarría del Capitàn* (“La Fanfara del Capitano”) un gruppo argentino d’origine, ma fortemente influenzato dalle sonorità balcaniche. Recentemente ha fatto capolino nell’immenso bazar delle varie piattaforme di *streaming* il loro ultimo album, un’autoproduzione intitolata *La Giravida*. È l’ultimo nato di questo quartetto di giramondo approdato alla sua terza avventura in sala d’incisione (cui va aggiunto

il *live* del 2014) arricchendosi di sempre nuovi elementi: basti dire che in questo nuovo album hanno suonato una quarantina di musicisti provenienti da mezzo mondo. Ma basta un ascolto anche distratto per capire che Victoria Cornejo e i suoi sodali preferiscono gli spazi aperti dei concerti e dei festival multietnici al clima asettico delle sale di registrazione.

Dai solchi trasudano infatti i suoni ruspanti di un meticcio stilistico che pare la perfetta colonna sonora di un mondo sempre più globalizzato, e proprio per questo ancor più bisognoso di ritrovare emozioni ed allegrie antiche, ma anche di non perdere genuinità e autonomia, tanto più quando, giocoforza, deve confrontarsi con mercati sempre più isterici e volubili.

Come nel 2007, quando questo pittoresco collettivo s’è ritrovato in un mega *tour*, teletrasmesso in tutta l’Argentina, e sponsorizzato da un colosso come Nokia.

Da allora si può dire che la *Fanfarría* non si è mai fermata, continuando a suonare anche al di fuori dei patri confini, in Giappone, in Cina, in Russia, e in molti Paesi europei, Italia compresa.

La Giravida è un caleidoscopio di colori stilistici continuamente in-



tersecati: c’è la modernità del *rock* e i sapori rustici del *folk* della Pampa, ci sono i ritmi caraibici dello *ska* e quelli colombiani della *cumbia*; perfino una gustosa versione latineggiante della nostra “Bella Ciao”. C’è, soprattutto, l’allegria di un gruppo che sa essere trascinate quando gira tra gli infiniti festival della *world music* contemporanea: esportando l’anima più genuina del proprio Paese, ma senza paura – anzi, smaniosa – di contaminarla con quelle altrui. *In primis* quella balcanica, come dicevo. E ne è la prova anche la presenza in questo loro ultimo disco della *Kočani Orchestar*, l’ensemble più celebre della Macedonia, o della *band* galiziana dei *Chotokoeu*. Fiati spumeggianti, chitarre e fisarmoniche, melodie avvolgenti e ritmi calienti difficili da ascoltare restando fermi. Ma al di là dell’aria festaiola che trasuda, c’è anche la serietà di un percorso e di una proposta artistica che il Ministero degli esteri e quello della cultura argentini hanno certificato essere di chiaro interesse culturale.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

INDIA I futuri pastori di un piccolo gregge

«**Q**uesto Seminario deve essere una vera casa per formare discepoli di Cristo e non amministratori di beni e proprietà ecclesiastiche». Lo ha detto padre J.A. Santhanam, rettore del *Morning Star Regional Seminary* di Barrackpore, nell'arcidiocesi di Kolkata (Calcutta), aprendo il nuovo anno accademico. «I formatori, me compreso, sono costantemente impegnati a seguire al meglio i seminaristi, collaborando alla loro crescita spirituale e culturale in modo che possano veramente diventare i futuri pastori e *leader* della Chiesa. Il nostro impegno formativo è volto a rafforzare la

fedele dei nostri seminaristi sulla base di valori condivisi come la fede in Gesù Cristo, la collaborazione, la libertà, la trasparenza, la fiducia reciproca» ha detto ancora il rettore ai 160 studenti del Seminario di Barrackpore. Padre Santhanam del clero diocesano di Baripur, nominato rettore nel maggio 2014 dal cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, è stato un alunno del *Morning Star Regional Seminary* dove poi è diventato professore di filosofia e teologia. Conosce quindi bene la realtà di questa istituzione (sostenuta dai sussidi ordinari dell'Opera di San Pietro Apostolo), nata nel 1968 e presto diventata un importante punto di riferimento per la ristretta comunità cattolica locale. Il primo corso di teologia ha avuto inizio nel 1972 e nel 1974 il *Morning Star* è diventato un Seminario regionale per servire le diocesi della regione del Bengala da cui



provengono gli studenti del Seminario. Le attività formative contemplano anche tematiche equo-solidali ed ecologiche. La responsabilità verso l'ambiente trova applicazione nelle colture biologiche di ortaggi e grano che servono a garantire una base alimentare. L'illuminazione esterna e interna per tutto il collegio viene dall'energia solare. I rifiuti umidi di cibo sono riciclati e utilizzati per nutrire gli animali allevati nell'area, in cui i residui plastici sono raccolti e trattati adeguatamente. I nuovi progetti in cantiere riguardano il riciclo dell'acqua, la cura della terra con la creazione della "Foresta francescana" creata e amata come san Francesco rispettò la sua terra.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.
- Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
 - finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
 - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
 - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
 - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
 - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Festival: in piazza con la missione

Una *kermesse* in cui l'*ad gentes* è protagonista di una serie di eventi culturali, artistici ma soprattutto spirituali. Il Festival della Missione è un cantiere aperto in cui si sta progettando un nuovo *format* di comunicazione aperta ai segni dei tempi.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

miela.fagiolo@gmail.com

«È una iniziativa nuova nella forma con contenuti importanti, una occasione per mettere in sinergia i diversi soggetti missionari, in una riflessione che metta a confronto esigenze e cambiamenti epocali». Così monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo e presidente della Commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della Cei, parla della prima edizione del Festival della Missione che si sta preparando per tre intense giornate a Brescia dal 13 al 15 ottobre 2017. Al Festival in cantiere lavorano già in molti in un dinamico *think tank* che mette intorno ad un tavolo molti soggetti: sono stati coinvolti la Conferenza degli Istituti missionari italiani (Cimi), la Fondazione Missio e il Centro missionario diocesano (Cmd) di Brescia. Gli organismi di rife-

rimento sono il Comitato scientifico, il Comitato di garanzia e il gruppo operativo che sono già da mesi al lavoro per realizzare un evento inedito nel panorama missionario italiano.

L'idea nasce dalla necessità di valorizzare il patrimonio di umanità del mondo missionario, che è - spiega il giornalista Gerolamo Fazzini, direttore artistico del Festival - «una ricchezza che si fa fatica a comunicare e che non può restare circoscritta. La sensazione è che i missionari e quanti si muovono in questo mondo godano di buona stampa e credibilità nell'opinione pubblica, anche se di fatto non c'è visibilità mediatica sufficiente. Nel Festival non si cerca una visibilità del missionario fine a se stessa, ma una occasione di incontro e dialogo con la società per rispettare il mandato dell'annuncio. Un mandato che deve essere rispettato per

evitare peccati di omissione». Sia nella fase preparatoria che durante l'evento, il Festival si propone come una "palestra di comunione" tra le varie realtà missionarie italiane, dove i diversi carismi sono una ricchezza da condividere a beneficio di tutti. A partire dalla condivisione dei contenuti, l'evento sarà una testimonianza missionaria già nella condivisione del lavoro del *team*. Un impegno e una sfida da vincere. Il *format* del festival è una formula nuova, diversa da altri eventi per arrivare alla gente, nel territorio in cui vive. Per questo si stanno organizzando collaborazioni con altre istituzioni, con eventi culturali, manifestazioni a carattere artistico, momenti di anima-





zione di piazza in tutta la città per i genitori, i bambini, i giovani, perché tutti possano avvicinarsi ed interrogarsi per conoscere di più sulla missione. Insomma Brescia sarà "occupata" per tre giorni da questa grande *kermesse* con formule di animazione diverse per parlare linguaggi nuovi, pensata - dice ancora Fazzini - «non come una grande vetrina ma come un confronto tra le varie voci missionarie, guardando ad un rinnovamento. Grande attenzione è data all'elemento spirituale perché questo Festival vuole essere accattivante e vario ma con tre differenze rispetto ad altri eventi di richiamo popolare. Il primo è l'elemento spirituale perché deve essere chiaro che questo

evento è promosso da una realtà ecclesiale; il secondo è un progetto solidale a cui le persone coinvolte in questi tre giorni potranno collaborare anche economicamente; il terzo è l'attenzione alla dimensione umana: chi viene al Festival non deve sentirsi solo spettatore ma protagonista». E a Brescia sono già molte le parrocchie e le strutture religiose che si sono rese disponibili ad ospitare famiglie e gruppi di giovani: un modo per creare legami che vanno ben al di là dei limiti di un semplice evento.

La diocesi che ha dato i natali a missionari come san Daniele Comboni, suor Irene Stefani della Consolata e ad un papa come il beato Paolo VI, sta per di-

ventare teatro di una esperienza nuova, come spiega don Carlo Tartari, direttore del Cmd di Brescia: «Abbiamo scelto Brescia perché se questa formula si rivelasse positiva, negli anni a venire potrebbe anche spostarsi in altre diocesi. Questa è una città medio-piccola, a misura d'uomo, non così dispersiva come altre città di dimensioni più ampie. L'amministrazione comunale si è dimostrata molto attenta all'iniziativa ed ha messo a disposizione le piazze e le vie del centro storico, cosa che ci permette di veicolare i contenuti del Festival lì dove è la gente».

Il "Festival diffuso" sarà realizzato grazie al contributo prezioso del volontariato di giovani non solo bresciani, che si attiverà per l'accoglienza, per l'animazione nelle parrocchie e nei gruppi missionari con testimonianze, veglie e preghiere. Attraverso il Cmd, si cerca di coinvolgere gruppi scolastici, perché i giovani sono il *target* privilegiato per la tre giorni bresciana. Dice don Tartari: «Lo stile del Festival è improntato alla sobrietà e quindi sarà realizzato con un *budget* essenziale. C'è grande attenzione alla *policy* dei finanziamenti degli *sponsor*. Comitato scientifico e di garanzia vigileranno. Le risorse arriveranno grazie al concorso di tanti. I *partner* bresciani sono le ong della Focsiv, l'associazione Cuore Amico, Ordini religiosi, congregazioni e l'Università cattolica che a Brescia ha una sede con diverse facoltà. Stiamo cercando di contattare e far partecipare al Festival testimoni autorevoli dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina per incontri ad ampio raggio a cui sono invitati *in primis* i giovani». Nei prossimi mesi il programma si arricchirà delle esperienze e della fantasia della missione. E c'è da giurare che sarà un Festival a molte voci. □

Ragazzi insieme per i diritti

Nella diocesi di Napoli ormai da anni facciamo nostro il progetto "Missio Ragazzi", che in Italia rappresenta la Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria: un modo per favorire l'animazione missionaria dei bambini e proporre a parroci, animatori di gruppi e catechisti di realizzare insieme attività di formazione, sensibilizzazione, annuncio e missione nel proprio territorio, dove i protagonisti sono proprio i più piccoli. Infatti non occorre attendere la maggiore età per essere testimoni dell'amore di Dio tra i propri coetanei; e quanto più l'età di un ragazzo o di una ragazza appaiono difficili da gestire nei tempi attuali, a causa delle mode e delle moderne tecnologie, tanto più ci dobbiamo impegnare a livello pastorale per suscitare in loro lo spirito di veri cristiani e di veri apostoli. Così l'Ufficio missionario diocesano di Napoli da sempre cerca di curare con particolare attenzione il rappor-

to con le scuole primarie, soprattutto nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, in vista della cosiddetta "Giornata dell'Infanzia Missionaria" (in calendario per la solennità dell'Epifania, quando si ricorda Gesù Bambino adorato dai Magi, ponte tra culture diverse e distanti).

Anche quest'anno il Centro missionario diocesano ha incontrato scuole e parrocchie per sensibilizzare ai temi della missione e raccogliere le offerte per i bambini più poveri. Il progetto è stato chiamato "Seminatori di Sorrisi" ed ha cercato di sviluppare l'idea del nostro cardinale Crescenzo Sepe di lavorare sulle sette opere di misericordia corporale: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare i

Nelle foto: Lo spettacolo del maggio scorso realizzato dai ragazzi della parrocchia di San Giuseppe e Madonna di Lourdes (Napoli) e della scuola primaria Vittorino da Feltre, a conclusione del progetto "Prendiamoci per mano" incentrato sull'approfondimento dei diritti fondamentali dell'infanzia.



malati, visitare i carcerati, seppellire i defunti. Sono stati distribuiti migliaia di segnalibri a forma di matite per invitare i ragazzi a vivere in prima persona almeno una delle opere di misericordia nel proprio contesto e così donare un sorriso a chi purtroppo vive quotidianamente la sofferenza. La risposta è stata molto bella e la dinamica è piaciuta sia agli insegnanti che ai bambini. Anche durante la Veglia dei Missionari Martiri, presieduta dal comboniano padre Alex Zanotelli, è stata richiamata l'importanza di vivere la misericordia operando nel concreto e nel quotidiano, senza perdersi in inutili voli pindarici con il ragionamento: la carità incarnata diventa misericordia verso il fratello sofferente e privato dei suoi diritti.



Un progetto particolare è nato con la parrocchia di San Giuseppe e Madonna di Lourdes, che si trova nel difficile quartiere di san Giovanni a Teduccio. Per due anni consecutivi gli operatori pastorali hanno proposto ai bambini e ai ragazzi del locale Istituto comprensivo statale Vittorino da Feltrina un Concorso sui temi della Giornata nazionale della Vita, per riflettere insieme sull'importanza di difendere sempre la vita attraverso la cura di tutti, in particolar modo dei più deboli. Quest'anno, stimolati dalla nascente

équipe del gruppo missionario parrocchiale, è stato proposto un percorso di "educazione alla mondialità", improntato sull'approfondimento dei cinque "diritti fondamentali dell'infanzia": diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, al gioco e al tempo libero, alla cittadinanza. Il tema è stato estrapolato dai sussidi di Missio Ragazzi e il titolo dato al concorso è stato "Prendiamoci per mano". Il progetto ha coinvolto sia i bambini che in parrocchia seguono la catechesi per l'iniziazione cristiana, sia quelli della scuola primaria, e si è articolato in due momenti, distin-

ti per sedi, approccio e contenuti, ma complementari per tema. Infatti, nelle aule parrocchiali i bambini hanno approfondito l'aspetto biblico e spirituale del tema, grazie anche al lavoro prezioso degli animatori dell'oratorio, che li hanno saputi coinvolgere con rappresentazioni e lavori di manualità. A scuola, invece, sono stati i volontari del Gruppo missionario ad aiutare l'insegnante di religione a sviluppare il tema attraverso attività di cartellonistica, manualità e ballo. Il senso di questo concorso, ormai alla sua terza edizione, è quello di mettere in collegamento parrocchia, famiglie e scuola per aiutare i più giovani a riflettere e crescere su temi importanti, che spesso vengono dimenticati anche dalle agenzie educative.

Sarebbe bello se tutte le parrocchie potessero sviluppare questa sensibilità missionaria nella catechesi: in un tempo in cui si parla tanto di migranti e di culture in conflitto, l'animazione missionaria della catechesi potrebbe aiutare i più piccoli a riflettere su temi che avvicinano le culture.

Don Modesto Bravaccino
Direttore del Centro Missionario
Diocesano di Napoli





La dignità profuma di cioccolato

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Cioccolatini libanesi, vere prelibatezze per palati raffinati, preparate dalle mani di una dozzina di donne disoccupate che la solidarietà ha trasformato in pasticciere. In molti a Beirut, e non solo, gusteranno il frutto dell'impegno di formazione professionale del Movimento ecclesiale carmelitano - Mec Libano, per aiutare fa-

miglie in difficoltà ad avere un reddito significativo. Sarà quello che accadrà grazie agli aiuti che arriveranno dai sostenitori per questa e per le altre microrealizzazioni giubilari della Campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" che vede impegnate la Fondazione Missio, Caritas italiana e la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (Focsiv) in una importante iniziativa comune, nata in risposta al punto 7 del *Vademecum* approvato dal Consiglio permanente del-

la Conferenza episcopale italiana ("Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati"). Il microprogetto del Mec si propone di creare opportunità lavorative per quella parte di popolazione libanese che a causa della situazione attuale ha perso il lavoro e si trova senza qualifiche professionali. Un modo per contribuire con i fatti ad un miglioramento dello *status* sociale ed economico di queste persone affinché possano trovare un'alternativa all'emigrazione.

Il Libano è un piccolo e composito Paese del Medio Oriente che, dall'inizio della crisi iracheno-siriana (2011), sta vivendo una delle peggiori crisi umanitarie della storia. Basti pensare che su una popolazione di quattro milioni e 200mila persone, si assiepano oggi in Libano circa due milioni di profughi provenienti dalla Siria e dall'Iraq. L'impatto sociale ed economico di tale ondata migratoria è stato, e continua ad essere, devastante per il Paese che vive sull'orlo di una crisi economico-sociale ormai annunciata da tempo. Dall'inizio della crisi siriana 200mila libanesi sono caduti in povertà aggiungendosi al milione di poveri presenti nel Paese, anche a causa di un aumento sproporzionato della disoccupazione, soprattutto giovanile. Una conseguenza del fatto che i profughi sono un serbatoio di manodopera a basso prezzo e in nero. Le cifre della crisi dicono che un salario minimo è di circa 400 dollari (ma ad esempio un insegnante in una scuola privata ne guadagna mille), ma l'affitto di un appartamento medio va dai 400 ai 600 dollari. La pensione è prevista solo per i dipendenti statali ed è minima. In Libano non esiste *welfare* e non esistono servizi sociali. Il governo sostiene solo una piccola parte delle spese sanitarie così che il singolo deve affrontare da solo le sue spe-

IL DIRITTO DI RIMANERE NELLA PROPRIA TERRA

se e quelle familiari. Lo scorso anno, per far fronte all'emergenza profughi, circa 450mila bambini siriani sono stati inseriti nelle scuole libanesi in orario pomeridiano. Gli insegnanti sono stati pagati con fondi internazionali. Tuttavia il governo libanese non riesce al momento a stabilire una linea di intervento rispetto ai profughi che non sia solo legata all'emergenza.

Il microprogetto del Movimento ecclesiale carmelitano mira a creare opportunità lavorative per chi ha perso il lavoro e si trova senza qualifiche professionali. La formazione di pasticciere pro-



fessionali, fornite dei mezzi necessari per impiantare un moderno laboratorio, è garanzia del miglioramento economico di queste persone affinché possano trovare un'alternativa all'emigrazione. Le donne coinvolte dal progetto sono giovani madri (30-40 anni) vedove o mogli di uomini rimasti senza lavoro che hanno necessità di formarsi professionalmente per sostenere la famiglia. Dopo un'attenta analisi effettuata sul territorio, nell'ambito della pasticceria



e della ristorazione, il cioccolato è stato individuato come prodotto ideale per una micro-realizzazione. Il cioccolato in Libano è legato all'ospitalità: come vuole la tradizione, quando un libanese riceve ospiti offre cioccolatini di ogni sorta in segno di accoglienza e amicizia. Per questo dolci e cioccolato non possono mai mancare in casa di un libanese che si sente sempre pronto all'accoglienza. E tutta la pasticceria libanese è famosa nel mondo per la sua bontà e qualità. □

Progetti realizzati

Kenya

L'acqua cambia la vita

La zona di Mawuria Ward sta cambiando rapidamente. Dallo scorso aprile, grazie all'invio dei fondi richiesti dal progetto "Drops of life", sono iniziati i lavori per l'installazione della piattaforma dei water tanks previsti dal microprogetto giubilare per la sicurezza alimentare nel Mawuria Ward in Kenya, approvato e già portato a termine per la gioia dei villaggi intorno alla parrocchie di Iriamurai e Mutuobare. Una ventina di famiglie grazie alla nuova disponibilità di acqua potranno cambiare abitudini di vita. Non più chilometri da attraversare a piedi per raggiungere una fonte d'acqua, ma l'approvvigionamento stabile per uso domestico e agricolo, con migliori condizioni igienico-sanitarie che diminuiscono i rischi di malattie da acqua inquinata. I sistemi di raccolta e conservazione dell'"oro liquido" sono stati installati presso le abitazioni, coinvolgendo direttamente le famiglie nella sensibilizzazione e nella costruzione delle strutture. L'importanza del progetto è stata compresa da tanti che si sono impegnati all'acquisto dei materiali e hanno collaborato alla costruzione dei basamenti, riducendo così i costi della manodopera. Il progetto ha quindi avuto più di un risultato: la fornitura d'acqua coinvolge oggi un numero maggiore di famiglie rispetto al previsto, mentre l'impiego di manodopera locale ha facilitato l'apprendimento della corretta manutenzione dei tanks. La gestione razionale delle risorse idriche permette già di implementare le coltivazioni agricole, assicurando una migliore qualità del cibo. E della vita degli abitanti della diocesi di Embu. M.F.D'A.

PER CONTRIBUIRE:

BONIFICO BANCARIO A FAVORE DI CARITAS ITALIANA

Banca Popolare Etica - Via Parigi 17, Roma
Codice IBAN:
IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
Codice BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

oppure

Versamento su c/c postale numero 347013
intestato a:
CARITAS ITALIANA, Via Aurelia 796
00165 Roma

La casa di tutti

PERCHÉ NELLE PARROCCHIE, SACERDOTI E LAICI COLLABORINO NEL SERVIZIO ALLA COMUNITÀ SENZA CEDERE ALLA TENTAZIONE DELLO SCORAGGIAMENTO

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

In ogni parrocchia si offrono servizi diversi che sacerdoti e laici, proprio per essere fedeli al messaggio evangelico, riverberano sulla comunità cristiana.

I servizi possono essere dei più semplici, come il fare pulizia al tempio, o maggiormente impegnativi, come insegnare il catechismo ai ragazzi, per non parlare di tutta quella vasta gamma di servizi legata all'attività della comunità cristiana che deve arrivare a coprire gran parte dei bisogni della gente della parrocchia. Un impegno giornaliero oppure settimanale, strettamente unito a questi servizi, può alla lunga generare un filo di scoraggiamento se non addirittura un rifiuto categorico per quelle cose di cui non c'è un riscontro gratificante e immediato. Proviamo a chiederci se chi abitualmente frequenta la parrocchia abbia avuto lungo gli anni un gesto o una parola di ringraziamento verso coloro che, nell'anonimato più completo e a volte con grandi sacrifici, si sono dati da fare per rendere la propria comunità più accogliente e più aperta verso tutti. Il vero problema sta nel fatto che i cristiani abitu-

dinari, e coloro che frequentano la parrocchia solo nelle grandi occasioni, non sentono come responsabilità particolare il dovere di ringraziare chi invece si è sacrificato per il bene di tutti. Sono proprio costoro quelli che corrono maggiormente il rischio dello scoraggiamento: il lavorare per la comunità senza che nessuno mai senta il bisogno di esprimere una parola o un gesto di apprezzamento per i servizi resi, alla lunga può ingenerare, se non un vero e proprio scoraggiamento, un'amaressa a malapena nascosta.

La comunità cristiana nel suo insieme deve saper far emergere coloro che attraverso i "talenti" ricevuti sanno mettersi al servizio di tutti, condividendo quei doni che la Provvidenza

ha loro concesso. Sacerdoti e laici sono quindi corresponsabili nel costruire insieme un'autentica comunità dove il servizio è visto non come un obbligo pesante da ottemperare ma come una responsabilità collettiva dalla quale nessuno può sottrarsi. Nelle comunità ecclesiali di base in America Latina vige un detto che recita: «Chi non vive per servire, non serve per vivere». Caratteristica per un bravo cristiano è quindi quella di sapersi rimboccare le maniche al momento giusto quando c'è da lavorare, e unire le mani giunte per pregare quando è necessario. Se una particolarità come quella evidenziata diventasse prassi normale nella comunità cristiana, il pericolo dello scoraggiamento sarebbe praticamente fugato. □



Impariamo dalle giovani Chiese

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

Nel suo peregrinare tra le dieci zone pastorali della diocesi, l'arcivescovo ha fatto sosta anche in quella che comprende le mie comunità. Accompagnato da due diaconi ha consegnato a tutti gli interessati, la *Lettera* con cui ogni anno si rivolge ai fedeli per indicare alcuni orientamenti.

I diaconi – con un'efficace presentazione corredata da *slide* – hanno introdotto la serata tracciando il filo rosso che tiene unite le *Lettere* dell'arcivescovo, giunte alla decima edizione. Ne è emerso un interessante percorso che in questi anni ha spinto a riflettere e confrontarsi su diversi aspetti della vita spirituale e pastorale. Un percorso per il quale sono state spese parecchie energie. Ma che, per loro stessa ammissione, «non sembra aver prodotto i frutti attesi». Lo dicevano senza frustrazione, ma il tono tradiva delusione. A conferma, l'arcivescovo ha chiosato su alcuni persistenti ritardi. Infine, quanti sono intervenuti nel dialogo, non sono andati oltre l'abituale *cahier de doléances* delle rispettive parrocchie o dei propri ambiti pastorali.

Mentre un longevo *habitué* sentenziava: «La solita serata deludente!», qualcun altro domandava: «Perché il rinnovamento avviato a più riprese continua a non portare frutto?». Domanda stimolante, aperta a molteplici risposte. Una fra tante, a mio parere la più rilevante, è data dalla perdurante convinzione, più o meno consapevole, secondo cui delle buone idee, discusse in dibattiti aperti e accompagnate da una serie di nor-

IL MISSIONARIO SA BENE CHE PER PRODURRE CAMBIAMENTI NON È SUFFICIENTE METTERE IN CAMPO DELLE IDEE, MA SEGUIRE IL CAMMINO DI QUELLE IDEE.

me promulgate dall'autorità competente, siano sufficienti per determinare cambiamenti.

Quando si ragiona così, evidentemente non si tiene in sufficiente conto che la cultura in cui oggi viviamo presenta notevoli discontinuità con quelle che l'hanno precedu-



ta. Non occorre essere sofisticati osservatori per rendersi conto di quanto il sentimento medio delle persone sia oggi molto disilluso nei confronti del potere delle idee. Al contrario, si dimostra estremamente attento al modo con cui le cose funzionano. Attenzione, quest'ultima, pressoché assente quando si intendono realizzare cambiamenti nei comportamenti pastorali.

Buona parte delle resistenze che lo stesso papa Francesco sembra incontrare nei suoi ripetuti tentativi di rinnovamento a 360 gradi, provengono proprio da questa mentalità. Si contrappone, al suo tentativo di aprire nuove strade d'approccio con le persone e i problemi di oggi, la mancanza di chiarezza teolo- >>

MISSIONARIA mente

RELIGIOSE

SULL'ESEMPIO DI CHARLES DE FOUCAULD

Tra i tanti eventi di questo Anno giubilare che si sta chiudendo, vorrei ricordare il centenario della morte di Charles de Foucauld, perché la sua esperienza umana e spirituale è stata tutta all'insegna della misericordia e della fratellanza, come attestano i vescovi dell'Algeria in una lettera che presenta il centenario della morte di Charles de Foucauld (1858-1916) daiversi congiuntamente al Giubileo della Misericordia.

«Charles de Foucauld – scrivono i vescovi – resta una figura esemplare per il nostro mondo e per la testimonianza del Vangelo. La sua esistenza è stata segnata dalla preghiera, dall'adorazione, dal senso profondo dell'Eucaristia ma anche dalla presenza di Gesù nei più poveri. Ha superato le barriere dell'appartenenza religiosa, si è fatto uomo per tutti». E dopo aver evidenziato «il suo desiderio di essere il “fratello universale”, sull'esempio di Gesù, aperto all'accoglienza di tutti, di qualsiasi condizione sociale, religiosa o etnica», concludono con questo interrogativo da cui tutti ci sentiamo provocati: «Lo seguiremo su questo arduo cammino di imitazione di Gesù, come uno dei testimoni per

eccellenza della misericordia di Dio al di là di ogni frontiera?».

Le Discepoli del Vangelo, istituto religioso fondato nel 1973 nella diocesi di Treviso, dal 7 ottobre 2015 all'inizio delle celebrazioni del centenario, hanno aperto una nuova fraternità in Francia, in una *city* del quartiere Nord di Marsiglia, città di incontri e di passaggi, che fa immergere subito nella pluralità etnica e religiosa. «Noi viviamo al 17esimo piano in una *city*, abitata prevalentemente da persone di religione musulmana – spiegano le religiose – e sentiamo che essere qui ci offre la possibilità di vivere la nostra spiritualità, attraverso la vicinanza semplice e discreta con le persone che incontriamo sul pianerottolo, in ascensore, per strada. Ci stiamo inserendo pian piano anche nella vita della parrocchia e della diocesi, per scoprire le ricchezze e gli appelli di questa Chiesa, che vive una condizione di minoranza, ma anche di apertura al dialogo. È nostro desiderio condividere con queste persone la vita di tutti i giorni, un po' alla volta conoscere la loro cultura, la religione, per apprezzarne la ricchezza e la bontà, cercando di intrecciare con ogni persona,



credente e non credente, legami di fraternità, di amicizia, di comunione, affinché, come dice *frère Charles*: «Il mio apostolato deve essere quello della bontà. Vedendomi, si deve dire: 'Poiché quest'uomo è così buono, la sua religione deve essere buona'. Se a volte mi chiedono perché sono mite e buono, devo dire: 'Perché sono il servo di uno molto più buono di me. Se sapeste come è buono il mio padrone Gesù!'. Vorrei essere abbastanza buono che si dica: 'Se tale è il servo, com'è dunque il Padrone?' (*Carnet di Tamanrasset*)».

Papa Francesco ha citato Charles de Foucauld durante la veglia di preghiera per il Sinodo dei vescovi sulla famiglia, come colui che «comprese che non si cresce nell'amore di Dio evitando la servitù delle relazioni umane. Perché è amando gli altri che si impara ad amare Dio; è curvandosi sul prossimo che ci si eleva a Dio. Attraverso la prossimità fraterna e solidale ai più poveri e ai più abbandonati, comprese che, alla fine, sono loro che ci evangelizzano, aiutandoci a crescere in umanità». E se riuscissimo a comprenderlo anche noi?

Suor Azia Ciairano



gica. Nonostante sia sotto gli occhi di tutti quanto neppure le norme messe a tutela siano sufficienti perché quelle verità trovino fedele e costante attuazione.

A livello molto più piccolo, qualcosa del genere si riscontrava appena fuori dalla sala dopo l'incontro di cui sopra. Qualcuno continuava a non capire del tutto quello che era stato detto. Qualcun altro accennava a non condividere le conclusioni senza però manifestarlo pubblicamente, per paura o disinteresse. Altri ritenevano che le pur giuste indicazioni fossero impraticabili nella concreta si-

tuazione delle loro comunità. Si può essere certi che nessuno di loro proverà a mettere in pratica le cose stabilite!

Che fare? Imparare dalle giovani Chiese della missione può aiutarci a trovare strade percorribili perché i cambiamenti intrapresi arrivino a produrre migliori funzionamenti delle cose. Chi ha avuto la possibilità di trascorrere anche solo un breve periodo accanto ad un missionario, sa quanto il suo ministero pastorale consista soprattutto nello stare a fianco delle persone che gli sono affidate: visitando, accogliendo, condividendo.

Aprire il libro della missione può dunque aiutare ad attivare percorsi nei quali, tra chi propone il cambiamento e coloro che sono chiamati a realizzarlo, si instauri reciprocità. Il missionario sa bene, infatti, che

per produrre cambiamenti non è sufficiente mettere in campo delle idee, ma seguire il cammino di quelle idee. La sua inesauribile passione è lasciarsi stimolare a ripensare la propria proposta dai problemi che emergono nelle comunità che, a loro volta, si sentono così accompagnate nel superare le difficoltà. Per questo, nonostante piccola e povera, nessuna comunità missionaria resta mai soffocata sotto il groviglio delle necessità. Meno che mai si chiude nella propria autoreferenzialità.

Alle dinamiche pastorali che conosciamo, più che nuove idee, nuovi programmi e nuove norme, serve soprattutto dedicare alle persone molto, ma molto tempo! E ringrazio Dio, perché nell'attuale condizione che vivo sono piacevolmente stimolato e aiutato a farlo. □





dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri
Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.
Dona gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

*il tuo aiuto
arriverà
direttamente
nelle mani
dei missionari*

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti tra quelli sotto elencati, in occasione di: Natale e Pasqua; Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari; conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062855** intestato a:
Missio Pontificie Opere Missionarie,
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario sul Conto n. 115511** intestato a:
Missio Pontificie Opere Missionarie,
presso Banca Etica (**CIN I - ABI 05018**
- **CAB 03200**) specificando come causale:
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, telefonando
alla nostra amministrazione e comunicando
nome e data di nascita del titolare,
numero della carta e data di scadenza.



missio

organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel.: 06 6650261 - Fax: 06 66410314
operaapostolica@missioitalia.it